

**Mons. Luigi Stucchi**

**Omelie funebri per sacerdoti e religiose  
del periodo di Gazzada (Villa Cagnola)  
2013 - 17**



## Indice

<b>2013</b> .....	<b>4</b>
<b>Mons. Giuseppe Sala</b> .....	<b>4</b>
<b>Don Giulio Vegezzi</b> .....	<b>5</b>
<b>Don Adelio Pedelli</b> .....	<b>6</b>
<b>Don Bruno Baraggia</b> .....	<b>7</b>
<b>Don Michele Dossi</b> .....	<b>8</b>
<b>Don Serafino Favotto</b> .....	<b>10</b>
<b>Don Giovanni Figini</b> .....	<b>11</b>
<b>Suor Vincenza Tremolada (Monastero Benedettine)</b> .....	<b>12</b>
<b>Don Attilio Grassi</b> .....	<b>13</b>
<b>Don Ambrogio Giussani</b> .....	<b>14</b>
<b>Don Natale Beretta</b> .....	<b>15</b>
<b>Don Angelo Maffioli</b> .....	<b>16</b>
<b>Don Guido Grassi</b> .....	<b>17</b>
<b>2014</b> .....	<b>19</b>
<b>Diacono permanente Nando Borsani</b> .....	<b>19</b>
<b>Don Pierluigi Cantù</b> .....	<b>20</b>
<b>Don Luigi Casiraghi</b> .....	<b>21</b>
<b>Don Cesare Restelli</b> .....	<b>22</b>
<b>Don Gianpietro Invernizzi</b> .....	<b>23</b>
<b>Don Giovanni Luoni</b> .....	<b>24</b>
<b>Don Walter Casola</b> .....	<b>26</b>
<b>Don Pino Tagliaferri</b> .....	<b>27</b>
<b>Don Luigi Farina</b> .....	<b>29</b>
<b>Don Umberto Zerbi</b> .....	<b>30</b>
<b>Don Erminio Botturi</b> .....	<b>31</b>
<b>Suor Maria Raffaella</b> .....	<b>33</b>
<b>Don Sandro Re</b> .....	<b>34</b>
<b>Don Abramo Volontè</b> .....	<b>36</b>
<b>2015</b> .....	<b>38</b>
<b>Don Arturo De Maria (per “La Fiaccola”)</b> .....	<b>38</b>
<b>Don Giuliano Sala</b> .....	<b>39</b>
<b>Don Gianni Fontana</b> .....	<b>40</b>
<b>Don Roberto Terenghi</b> .....	<b>41</b>
<b>Don Gualberto Gualerni</b> .....	<b>43</b>
<b>Don Peppino Poratelli</b> .....	<b>44</b>
<b>2016</b> .....	<b>46</b>
<b>Don Achille Gumier</b> .....	<b>46</b>
<b>Don Marco Longhi</b> .....	<b>47</b>

Don Gianfranco Brambilla.....	48
Don Lino Rocca.....	49
Don Angelo Galbusera .....	50
Don Emilio Puricelli .....	52
Padre Giuseppe Fava.....	53
Suor Maria Elena (Monache Romite).....	54
Padre Antonio Rusconi .....	55
Don Carlo Rimoldi.....	56
Don Giovanni Annovazzi.....	57
Mons. Francesco Ceriotti.....	59
Mons. Giuseppe Castiglioni .....	60
Don Pierino Moioli.....	61
<b>2017</b> .....	<b>63</b>
Don Emilio Parolini .....	63
Padre Angelo Rusconi .....	64
Don Peppino Forasacco .....	66
Cardinal Attilio Nicora (Ricordo).....	67
Don Giuseppe Fonsato.....	69
Don Antonio Cogliati.....	70
Madre Maria Grazia Triulzi .....	71
Mons. Gianpaolo Citterio .....	72
Mons. Paolo Noè.....	74
Don Luigi Brambilla .....	75
Don Roberto Besozzi .....	76
Mons. Alessandro Rudi.....	77
<b>2018</b> .....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Don Giancarlo Lamperti.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Don Giovanni Cazzaniga .....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Don Luigi Viganò .....	Errore. Il segnalibro non è definito.
Don Giulio Colombo .....	Errore. Il segnalibro non è definito.

# 2013

**Mons. Giuseppe Sala**

*Appiano Gentile, 30 gennaio 2013*

“UN PASTORE GENTILE E DISCRETO”

L'ultimo libro che don Giuseppe ha letto e meditato, tra i tantissimi libri che sono passati nelle sue mani, è stato un libro del Cardinale Martini dedicato alla vita eterna.

Ricevutolo in dono, ebbe fretta di scorrerne le poche, ma dense pagine, quasi intuendo o percependo che in gioco ormai c'era proprio solo questa realtà: la vita eterna, che è come dire con pienezza “la vita”.

Si potrebbe anche dire che don Giuseppe ha letteralmente mangiato questo prezioso volumetto e si è lasciato dal suo contenuto, cibo saporoso e fresca dissetante bevanda, profondamente nutrire, arrivando alla sorgente e non solo dissetandosi all'acqua che pure viene dalla sorgente lungo ogni tratto di strada.

Mi sembra che così, con la serenità di sempre, ma sempre più affinata, con la compostezza umana e pastorale, frutto della disciplina di vita che la fede illumina, genera e sostiene, don Giuseppe ha raggiunto, in quest'ultima curva della sua salita sul monte, il punto più alto di consapevolezza e più profondo di pace.

Corrisponde a quanto intuitiva e assaporava nelle sue prolungate, mai affrettate, preghiere silenziose e adoranti.

Sapeva trasmettere fiducia, bontà e gioia; sapeva rendere ragione di ciò in cui credeva, orientando al Signore; sapeva dispensare sapienza e illuminare i passaggi della crescita e maturazione delle persone a lui affidate, a scuola come in parrocchia; sapeva farci sentire partecipi del suo cammino e del suo ministero.

Tutti noi, qui presenti, abbiamo condiviso tanti momenti e ciascuno vorrebbe raccontarli, comunicarli, testimoniarli con gratitudine.

Adesso però ci sembra di essere su due fronti opposti o almeno possiamo essere tentati di pensare così, perché la morte ci mette di fronte a un evento

e dentro una condizione, la sua, che fisicamente non possiamo condividere come tale.

Possiamo solo vivere tutto questo con sorpresa, con dolore, con la preghiera, con questa eucaristia, ma come se rimanessimo pur sempre al di qua.

Il suo passaggio infatti non è ancora il nostro!

Eppure il suo passaggio, nella luce della fede nella quale don Giuseppe ci ha per tanti anni formati, ha il sigillo dell'incontro definitivo con Colui che è origine e compimento della vita e

del ministero ed è lo stesso senso compiuto della nostra quotidiana esperienza: tutto ciò che capita nell'umana esperienza ha a che fare con Cristo, Crocifisso e Risorto.

Don Giuseppe ora ci guarda tutti e ciascuno da questo punto sintetico e illuminante di osservazione che è il Signore Gesù ed è quindi con noi ancora di più, nella misura più alta e profonda possibile, non sperimentabile prima del passaggio della morte.

E' quindi ancora più vicino, più dentro il nostro cammino e la nostra storia, può perfino con un unico sguardo sfogliare le pagine del libro della nostra vita e penetrarle oltre ogni piega, ombra, timore e suggerire discretamente con gentilezza, sorridendo alla vita: anche a te il Signore Gesù vuole bene!

\*

## **Don Giulio Vegezzi**

*Barbaiana, 3 febbraio 2013*

### **"FEDELE E SERENO"**

Siamo illuminati in questo passaggio di don Giulio, tra la sua morte e la sua sepoltura, dal mistero della Presentazione di Gesù al tempio, mistero che, appunto è luce, perché è vita.

La vita di Gesù in mezzo a noi per noi, vita che non solo è stata presentata al tempio del Signore, ma che è lo stesso Signore che nella sua carne umana è lo stesso tempio, perché in Gesù abita la pienezza della divinità.

Il gesto della presentazione suscita e richiama in noi il nostro vero ultimo destino: trasformare la vita con le sue prove in un tempio credibile dove il Signore si fa visibile nella nostra stessa carne, anche quando questa è segnata dalla malattia fino al coma, fino alla agonia, perché assuma oltre l'assenza del respiro fisico il respiro eterno dello Spirito di Dio, che vivifica e santifica, che consacra per trasformare la vita in offerta-sacrificio spirituale per la gloria di Dio.

Perché vi ho detto questo? Perché sono convinto che il nostro carissimo don Giulio è stato capace di vivere così, testimoniando nella sua vita tutta presa dal ministero sacerdotale proprio questo stile, questo mistero, questo significato.

Un uomo, un prete, che passa così dentro le nostre comunità e la nostra umanità, rimane presente e continua a fare luce per tutti, rimane come la prova credibile che il Signore ripresentato dalle tre letture nella sua passione morte e risurrezione continua ad essere il Dio vicino, che ci ama e ci stupisce, salvandoci da ogni male, configurando la nostra vita alla sua.

Carissimi, non è facile spiegare questi pensieri, ma sono certo che tutti li comprendete bene, perché -questi pensieri- sono stati spiegati di fatto da don Giulio dentro la nostra storia e le vicende di ciascuno nel suo ministero e col suo stile.

Poche parole, ma fatti di fede, quindi prova continua di amore.

Non lo diceva don Giulio, perché non ostentava nulla di sé e rifuggiva da esteriorità, ma la sua limpida umanità e il suo sorriso profondo e intuitivo ti facevano entrare nel segreto della sua stessa unione con Dio.

Per noi, compagni di classe negli anni del seminario e compagni di ordinazione per l'imposizione delle mani del Cardinale Giovanni Colombo, dire don Giulio era immediatamente nominare un compagno che aveva la stima affettuosa e sincera di tutti e, perché no, c'era anche nel segreto del cuore una preghiera per chiedere al Signore la grazia di poterlo imitare nelle sue virtù.

Confesso che da parte mia è stato spesso così, in modo particolare lo è in questo momento di salute, di ringraziamento per la sua testimonianza fedele e serena, di accompagnamento e presentazione per sempre al Signore.

Per questi motivi don Giulio dimora ancora in noi.

\*

## **Don Adelio Pedelli**

*Albusciago, 13 febbraio 2013*

### **“PAZIENTE, LABORIOSO, SORRIDENTE”**

Carissimi, le pagine evangeliche che abbiamo ascoltato sono il paradigma, la regola di fondo della vita cristiana e la forma originaria del ministero dei nostri sacerdoti.

Sono racconto di Gesù e perciò sono pagine da vivere nella nostra quotidianità per essere un giorno senza tramonto sempre con Gesù, il Crocifisso Risorto, il Vivente che eucaristicamente presente ci fa vivere della sua stessa vita, testimoni e ministri del suo stesso amore.

Nel nostro carissimo don Adelio abbiamo così visto tracce della Passione di Gesù nelle sue fragilità fisiche e nella sua pazienza. Lo abbiamo visto infaticabile ministro dell'Eucaristia, del sacrificio di comunione che è ogni nostra Messa, anche quando le condizioni fisiche, la debole voce, la precaria salute potevano far pensare diversamente.

Personalmente penso che ogni volta a don Adelio, che non si tirava indietro, veniva interiormente suggerito che al di là del numero delle Messe, la questione decisiva è trasformare la propria vita in un dono totale, in un'unica grande Messa.

E' stato possibile anche vedere le tracce della Risurrezione di Gesù nel ministero di questo nostro confratello: per esempio nel suo pronto sorriso, che compariva sul volto prima ancora della sua parola; nella sua semplicità e generosa laboriosità; nell'amore a ciò che è bello e dà gloria a Dio, a cominciare dal fascino inconfondibile del Presepio fino ad innalzare il cuore nell'armonia della musica e del canto, quasi prefigurazione, anticipo della lode senza fine al Signore.

In tutto questo c'è dentro la sua sensibilità personale ed anche il suo modo di volerci bene e di dare un senso alla fatica di ogni giorno.

Proprio nella raccolta di tanti presepi possiamo leggere il suo desiderio di ricominciare dalla piccolezza di Dio nel mistero dell'incarnazione, convinto che questo può toccare sensibilità, cuore, scelte di vita.

Mi è capitato tante volte di sentire come risposta alla domanda "Dov'è don Adelio?" "E' in chiesa, vada, lo chiami, da qualche angolo della chiesa o della sacristia risponderà, starà lavorando ancora".

Ed era proprio così. Ogni volta salutandolo e chiedendogli "Cosa fai adesso?" diceva tranquillo e contento come un giovane arzillo oltre le sue ormai diminuite risorse fisiche: "Salgo ancora sull'organo!".

Anche parlando in prospettiva futura sull'eventuale possibilità o necessità di trasferirsi in una casa per sacerdoti non diceva di no, ma piuttosto chiedeva: "Mah, se c'è anche là un piccolo laboratorio, qualche cosa da fare ...". Ecco, poteva starci.

Caro don Adelio, adesso non hai più nulla da fare, hai solo da cantare nell'armonia celeste iniziata quaggiù nella grotta di Betlemme e sostenuta ogni giorno sull'altare del sacrificio eucaristico.

Una sera buia e insidiosa per il maltempo, dopo la celebrazione della Messa ti dissi: "Ti do io un passaggio per tornare a casa", ma tu prontamente "Sono venuto con la mia auto, grazie".

Un giorno ti chiesi: "Fammi vedere la tua patente..." e sei corso a prenderla più obbediente di un bambino sorridente.

Ora nessuno più ti fa domande se non nella preghiera di affidamento; ora tu puoi "controllare" la patente della nostra vita cristiana: fa in modo di poterci sorridere di più".

\*

## **Don Bruno Baraggia**

*Carnate, 26 febbraio 2013*

E' sempre doloroso, anche per noi credenti, ritrovarci per salutare un fratello, una persona cara, un confratello nel ministero i cui giorni terreni si sono conclusi, ma è sempre pure doveroso pregare e celebrare perché chi ormai sta al cospetto del Signore possa fruire del suffragio cristiano in ordine alla purificazione del cuore per essere nello splendore stesso di Dio.

Noi questo oggi facciamo e questo chiediamo al Signore della vita, risorto e presente in mezzo a noi, per il nostro carissimo don Bruno, di cui già l'Arcivescovo ha ricordato tempi, luoghi, responsabilità del suo ministero per il bene della nostra chiesa ambrosiana.

Ma non è soltanto doloroso questo momento, è anche ricco di gratitudine: la presenza di ciascuno di noi lo attesta. Voglio aggiungere che è, paradossalmente ma in tutta verità, perfino bello.

Sì, proprio bello! Perché? Voi direte. Il dolore in sé non è bello, la gratitudine può essere solo doverosa, anche se scaturisce dal bene ricevuto ed è motivata da esperienze belle vissute insieme nel cammino pastorale.

Dico “bello” perché questo è un momento ulteriore di grazia in cui il Signore stesso, nella liturgia della sua chiesa, ci porta alla radice della vita di tutti noi e del ministero dei nostri preti.

Proprio lì, alla radice che spesso rimane nascosta, ci mostra e ci fa contemplare se stesso come autore della pienezza della vita, come porta aperta, spalancata - il suo cuore crocifisso è infatti trafitto e da questa trafittura sgorga lo Spirito che vivifica e santifica - come mistero stupendo della nostra redenzione, nonostante e oltre tutto il male presente nel mondo ed anche nel nostro cuore.

E' bello il mistero raccontato, svelato e donato dalle tre letture della passione morte e risurrezione di Gesù con l'effusione del Spirito per la riconciliazione dei peccati: tutto questo rinnova il mondo, trasforma la vita, ed è sacramentalmente operante grazie al ministero dei nostri sacerdoti.

Il grazie a don Bruno scaturisce e prende forma proprio da questa radicale bellezza! E' il Cristo in mezzo a noi e per noi. Don Bruno ha vissuto questo fino in fondo senza riserve e senza tirarsi indietro, fino a quando le sue forze glielo hanno permesso e lo ha fatto con giovialità, vicino alla gente, dentro la loro - la nostra - esperienza quotidiana di vita.

Da ultimo, carissimi, una domanda, molto semplice, che porto nel cuore a motivo di un comune vicino riferimento, certo più intenso nel cuore di don Bruno, ma non meno vivo nel mio, intriso del sapore di una sagra popolare, ma legato ad un prezioso segno che sta al centro della nostra fede e della terra in cui siamo cresciuti: Campegorino, il santuarietto, il Santissimo Crocifisso. Ecco il mistero della morte e dell'amore di Dio in mezzo a noi: il Crocifisso appunto.

Ecco la domanda: ma don Bruno, chiamato al ministero sacerdotale, quanto sarà stato aiutato a comprendere la chiamata dal Crocifisso stesso? E da quando, visitando devotamente questo luogo, avrà iniziato a comprendere e contemplare il mistero del sacerdozio di Cristo crocifisso?

Questo, dico, non per tornare indietro in anni ormai lontani, ma per riconoscere meglio la trama di fede che ha motivato, illuminato e sostenuto la vita e il ministero di don Bruno.

\*

**Don Michele Dossi**

*Albavilla, 19 marzo 2013*

“AUSTERA DOLCEZZA DI UN PASTORE”

La prima espressione che mi viene dal cuore per esprimere la vicenda della morte di don Michele suona così: “si è spento il suo sorriso”.

In realtà l'espressione è vera solo in parte: mette in evidenza un suo aspetto caratteristico, appunto il suo sorriso, ma in verità è la nostra condizione che ci impedisce di riconoscerlo, siamo noi che non lo vediamo più.

Il sorriso esiste ancora, attinge direttamente dal Signore e dalla luce del suo volto.

La sua nuova condizione di esistenza lo colloca ancor più profondamente nel mistero della luce e della gioia, lo porta alla pienezza stessa di Dio. C'è e abita l'eterno.

Allora mi vien da dire così: "Quando anche noi ti potremo vedere come ti vede il Signore e come tu ci vedi in lui? Quando gusteremo eternamente quanto nel tuo ministero ci hai donato e quanto di Dio ci hai fatto conoscere?"

La morte non spegne il sorriso sincero e schietto, dolce e amabile di un padre, come tu sei stato capace di essere per noi.

La morte spegne invece tutto ciò che ci ha dato l'illusione di poter godere la vita.

Penso che sia questo il motivo per cui hai saputo e voluto educarci con dolcezza anche attraverso le austerità della vita e i relativi sacrifici: così ci hai strappati al rischio dell'illusione e ci hai resi più maturi secondo la libertà autentica che il vangelo genera.

E' la forza del mistero pasquale di Gesù, raccontato nelle pagine del vangelo, a infondere nel ministero questa forza educativa e formativa, questa singolare e splendida testimonianza di vita.

E' il ministero stesso a plasmare l'umanità del prete secondo l'umanità di Gesù, fino alla croce, fino all'offerta di sé, fino all'eucaristia creduta, celebrata, vissuta, perché il pane della vita che è Gesù, vivente nell'eucaristia, ci sfama d'amore per formarci con lo stesso amore.

Ho conosciuto don Michele quando era parroco al santuario di Bevera, nell'anno del mio diaconato culminato con l'ordinazione sacerdotale, perché alla domenica dal seminario si usciva per un po' di ministero nelle parrocchie.

Un santuario antico di secoli, fresco di devozione, vivace per la vivacità di chi lo frequentava.

Mi è rimasto nel cuore con il fascino di Maria Nascente, con il volto paterno di don Michele e la bontà della sua mamma che delicatamente provvedeva a sfamarci con una abbondante merenda.

Il ministero di un prete, che ha le sue radici nella insostituibile originalità di Cristo, arriva fino a ciascuno di noi, dentro le pieghe della quotidianità, con stile fedele e discreto, con presenza assidua e confortante, sempre rasserenante.

Così un prete, questo prete, sta con la sua gente; dico al presente, STA, perché come la morte non spegne il sorriso altrettanto non toglie la certezza della presenza nella bellezza efficace della comunione dei Santi.

## **Don Serafino Favotto**

*Gallarate (Cascinetta), 27 marzo 2013*

### **“LA GIOIA DI ESSERE PRETE”**

E' singolare questo momento, carissimi: domani, Giovedì santo sono possibili solo la Messa Crismale in Duomo e la Messa in Coena Domini in ogni nostra parrocchia. Non possibile invece ogni altra celebrazione eucaristica, nemmeno per il funerale di un nostro confratello sacerdote, come il Venerdì santo e il Sabato santo.

Eppure la vita di un prete lungo tutto il suo ministero è strettamente legata al mistero dell'Eucaristia, come raccontato nel vangelo, perché tutti i discepoli di Gesù ne possano vivere; eppure domani è il giorno dell'istituzione dell'Eucaristia e dello stesso sacerdozio, senza il quale non potremmo avere la stessa Eucaristia.

Sembra quasi che il nostro carissimo don Serafino abbia voluto contare i suoi giorni per fermarsi e incontrare per sempre il Signore proprio alla vigilia del giorno che spiega e dona questi due misteri, Eucaristia e sacerdozio, strettamente e inscindibilmente uniti, perché tutti viviamo come l'unico santo Corpo del Signore, la sua Chiesa.

Ho voluto sottolineare questa singolare coincidenza perché in fondo è proprio questo che ci ha testimoniato e consegnato don Serafino, curando sempre ciò che è essenziale per servire la Chiesa: curare le relazioni con le persone e aiutarle ad incontrare il Signore, per incontrarsi insieme più profondamente nel Signore.

L'unico Signore, presente nell'Eucaristia sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, vuole che le persone unite in sincera comunione vivano come membra del Corpo del Signore che è la sua Chiesa. Il servizio pastorale è infatti per edificare la Chiesa.

Voglio essere ancora più preciso in quest'ora sì di dolore, ma ancor più di gratitudine a don Serafino e di rendimento di grazie nella lode al Signore per il dono che abbiamo ricevuto.

Non solo il lavoro pastorale, ma la vita stessa di don Serafino era una vita concentrata su ciò che è essenziale per vivere ed è per questo che da gioia, infonde fiducia e speranza, fa comprendere che c'è posto per tutti.

Ovviamente se una persona non ci sta, non compie il passo della fede, lascia il posto vuoto- almeno momentaneamente- ma il posto c'è, perché l'ha preparato il Signore.

Così don Serafino non è stato solo un prete disponibile, ma soprattutto un prete contento di essere prete, sempre, indipendentemente dal luogo, dal tipo di responsabilità, dalle circostanze favorevoli o avverse, nella salute e nella malattia.

Anche nella sofferenza sapeva spalancare lo sguardo oltre la sofferenza stessa e quando non poteva esercitare il ministero come avrebbe desiderato, si preoccupava non per se stesso, ma per chi non poteva raggiungere direttamente.

La differenza tra i discepoli di Gesù è tra chi gusta momenti di gioia, ma che restano momenti facilmente sopraffatti da altri sentimenti e chi invece dimora nella gioia e nella pace interiore in modo permanente, stabile.

Chi è così possiede in se stesso, come frutto dello Spirito di Gesù, il segreto della gioia e la diffonde più di quanto non pensi.

Chi è così ha conosciuto nella sua carne e nel suo cuore la verità stupenda della Pasqua ed è degno di celebrarla per sempre in cielo, in Paradiso, dove liturgia e vita sono la stessa cosa e il velo del sacramento si è squarciato come il velo del tempio al pomeriggio del venerdì, non lasciando vedere la morte e il sepolcro soltanto, ma lo splendore eterno e fulgido di Cristo Risorto.

Grazie, carissimo don Serafino.

\*

## **Don Giovanni Figini**

*Besozzo, 19 aprile 2013*

### **“LA FINEZZA DEL MINISTERO”**

Carissimi, il mistero della Pasqua di Gesù narrato dai brani evangelici e attualizzato nella celebrazione eucaristica ci viene incontro e ci svela la profondità dell'amore di Dio per ciascuno di noi. Ci svela anche la radice del ministero di alcuni di noi, ministri ordinati al servizio del popolo di Dio per la santificazione di tutti.

Noi vogliamo lodare e ringraziare il Signore per la persona e il ministero di don Giovanni, perché vivendo tra noi e per noi è stato “tramite” perché il mistero pasquale entrasse sempre più nella nostra vita.

Le pagine evangeliche ascoltate sono il ritmo profondo e il senso luminoso della nostra stessa esistenza quotidiana, perché anche la nostra vita ogni giorno diventi sempre più vita eucaristica, vita donata come quella di Gesù, perché discepoli di Gesù.

Sono pagine che diciamo di conoscere e a cui rischiamo di assuefarci, di farci l'abitudine: in tal modo ce ne sfugge la drammaticità e l'intensità. Questi testi attestano la forma sacrificale con cui il Signore è entrato per sempre nella nostra storia, forma sacrificale che proprio per questa originalità continua ad irradiare e comunicare la inesauribile ricchezza dell'amore di Dio per noi.

E' in questa luce che voglio guardare a don Giovanni: in lui la ricchezza dell'amore di Dio ha dato frutti abbondanti per il nostro bene e ha reso presente nel suo ministero una particolare e speciale “finezza di stile” che disponeva all'ascolto, apriva il cuore, mostrava che è bello fidarsi di Dio e che vale proprio la pena di impegnarsi per il bene, secondo la volontà di Dio e non secondo i nostri desideri.

Un altro segno particolarmente evidente in lui lo riconosco nell'armonia di diverse dimensioni della sua personalità umana e sacerdotale, un'armonia serena ed edificante: un cuore limpido e puro vede il Signore e la sua opera sempre, ne ammira la bellezza, ne parla sorpreso e stupito, sa includere, non come un miscuglio disordinato, ma come ricchezza armonica di sapori e colori di vita tutta la realtà.

Il creato svela il creatore, la persona è immagine di Dio, la cultura cerca, svela e dona significati, la parola e il pane di vita alla mensa eucaristica donano Dio stesso, lingue diverse fanno crescere la comunione, silenzio e preghiera fanno risplendere il volto di luce per la fatica quotidiana: così veniamo educati e formati come vuole il Signore.

Di questo è stato testimone operoso e dedicato don Giovanni.

Per questa testimonianza serena e vivace rendiamo grazie!

\*

### **Suor Vincenza Tremolada (Monastero Benedettine)**

*Gallarate, 18 giugno 2013*

#### **“HA PREPARATO LA STRADA, HA CONDOTTO A GESÙ”**

Carissime Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento celebriamo per la terza volta il mistero affascinante e la conseguente bellezza dell'incontro definitivo con il Signore Gesù di tre sorelle di questa comunità monastica, di cui due hanno esercitato il servizio creativo e fecondo della maternità spirituale, Madre Teresina e Madre Benedetta.

Quando e dove esiste un monastero di clausura, esiste un particolare segno della presenza di Dio e si irradia una speciale consapevolezza, al servizio della chiesa e del mondo, della necessità di dare a Dio il suo posto vero nella vita di ogni giorno.

Viene così documentata per tutti la questione di Dio come la questione decisiva, da affrontare e risolvere con tutto il proprio cuore, con la propria personale risposta, ordinando tutto il resto alla luce di questa presenza.

Il segno più piccolo e insieme più denso della presenza di Dio è il segno sacramentale della Pasqua di Gesù, l'Eucaristia, segno e riferimento che in questo monastero viene particolarmente riproposto non solo a voi stesse, ma a tutta questa città, a tutta la gente che qui entra e da qui esce per testimoniare Dio nel vasto campo della testimonianza che è il mondo.

Così si coltiva la sapienza di Dio presentata dal libro dei Proverbi per camminare sempre su terreno non friabile, ma nella stabilità; così si coltiva il senso del tempo che si fa breve e prezioso in ogni scelta per aderire al Signore con libertà interiore, cioè da cittadini che sanno di non avere qui la dimora definitiva; così non si esaurisce l'olio nella lampada del proprio cuore che invece arde sempre più d'amore per lo sposo che viene.

Proprio lo sposo che viene si svela nel passaggio della morte e si dona in modo da colmare per sempre il cuore di chi a lui si è consacrata: è gioia per chi vive questo incontro, per la nostra sorella suor Vincenza, quindi è gioia per noi. Sì, questa celebrazione è gioia.

Suor Vincenza ha voluto vivere per il Signore senza riserve, ha voluto anche contribuire con competenza e concretezza a preparare questo luogo perché divenisse monastero pronto ad accogliere l'esperienza umana e spirituale di chi vuole mettere al centro l'Eucaristia e interpretare nella prova fedele dell'adorazione perpetua il senso della vita e delle prove di tutti.

Guidata da un forte desiderio del Signore e animata da una forte volontà suor Vincenza ha abbellito questa casa non solo come edificio, ma soprattutto con la prova della sua dedizione di anima contemplativa ogni giorno sempre più pronta per l'incontro con il Signore, lo sposo di tutta la sua esistenza.

A Lui suor Vincenza consegna anche tutte voi Benedettine, ma anche tutti noi, parenti conoscenti, amici, frequentatori di questo monastero.

Con la sua praticità, conoscendo ora come il Signore ci vuole nell'edificio della sua chiesa per essere testimoni in ogni ambito di vita, dal cielo suscita prese di coscienza, propositi più decisi, nuove vocazioni, attenzioni e disponibilità più coraggiose nel monastero e nel mondo.

\*

## **Don Attilio Grassi**

*Saronno, 5 settembre 2013*

### **“UNA VITA PER EDUCARE”**

Ci sono persone, quindi anche sacerdoti, più idonei o più propensi per lavori e responsabilità un po' in secondo piano, meno in vista; ci sono persone, quindi anche sacerdoti non desiderosi di responsabilità dirette, in primo piano, ma certamente capaci anche di assumerle nel caso se ne presenti l'occasione o ne vengano richieste in particolari momenti e necessità.

Ci sono persone, quindi anche sacerdoti, che sono disponibili e pronti per entrambe queste modalità di lavoro e di impegno e passano dall'una all'altra forma di responsabilità con scioltezza e serenità, perché per loro ciò che conta è amare, donare la vita, “essere presi a servizio” per una causa più grande delle loro idee e dei loro personali progetti.

Il nostro carissimo don Attilio è certamente da annoverare tra queste persone, pronto sempre per quanto era più necessario, non tanto ai suoi occhi, ma agli occhi di chi nella chiesa chiama i sacerdoti a servire il Signore e per amore suo mettersi a disposizione.

Così don Attilio ha consumato la vita per una causa più grande della vita stessa.

Qual è questa causa più grande? E' Gesù stesso, perché egli è la vita, il suo principio e il suo compimento, la sua speranza e il suo significato luminoso e persuasivo.

E' Gesù nella sua Pasqua, così come ce lo hanno raccontato e riproposto i brani evangelici.

E' Gesù presente e vivo nell'Eucaristia come la stiamo celebrando adesso e come ogni giorno un buon prete la celebra per attingervi luce e forza interiore per continuare e perfezionare il dono della sua vita dentro la complessità di tutto ciò che appartiene alla quotidiana prova della vita, del lavoro, della responsabilità, della fragilità di ciascuno.

La celebra con tutto se stesso e per tutto il popolo santo di Dio.

Da Gesù scaturisce pure il perché e il per chi e il come educare altri, di generazione in generazione, senza stanchezze o incertezze, oltre ogni delusione e sconfitta, così che altri, tanti, tutti, possano imprimere non solo nozioni utili e perfino necessarie nella mente e nella me-

moria, ma consapevolezza profonde e illuminanti nel proprio cuore per non perdere mai nel corso della vita il senso della vita.

Ed è proprio in ordine a questo che l'opera educativa è messa alla prova, sia in famiglia, che nella scuola, in modo peculiare ed esplicito in quel tipo di scuola che si ispira alla visione cristiana e che esprime e interpreta l'originale e affascinante proposta ecclesiale, tanto più se legata strettamente al ministero del Vescovo come nei nostri collegi arcivescovili.

Dedicare la vita e tutte le proprie energie per questa causa educativa così bella e nobile, così difficile e delicata, è motivo di merito grande e di gratitudine sincera.

Chi lo fa, o lo ha fatto come don Attilio, merita lo stesso elogio del libro della Sapienza attribuito a chi educa alla giustizia, cioè di splendere nella luce per sempre.

Ringraziamo e preghiamo con questo desiderio e questa intenzione.

\*

## **Don Ambrogio Giussani**

*Bolladello, 16 ottobre 2013*

### **“SERENAMENTE FEDELE”**

Dentro l'unico presbiterio diocesano tutti noi, ministri ordinati, sappiamo di essere, di condividere e di donare ai nostri fedeli una testimonianza credibile di unità e di comunione sincera, umana, concreta e vincolante nello stesso esercizio del nostro ministero: è questa una grazia, ma anche una grande responsabilità.

Sappiamo anche che, sia per l'ampiezza del territorio della nostra Diocesi, sia per la varietà delle forme e dei tempi delle nostre diverse responsabilità, non sempre allo stesso modo i nostri cammini di servizio alla chiesa e alla gente si incontrano.

Perché dico questo? Lo dico anzitutto perché è vero, ma anche perché di fatto le nostre reciproche conoscenze spesso rimangono frammentarie e incomplete, pur essendo tutti coinvolti nella stessa missione.

Così capita in qualche misura che proprio nel giorno del funerale di qualche nostro confratello, si possano ricomporre come in un mosaico rinnovato le dimensioni più significative, i legami più forti, le condivisioni più profonde e che si può mettere a fuoco, come in una sintesi traboccante di riconoscenza, ciò che più direttamente ci ha colpiti dal vivo dell'esperienza più condivisa, che è stata e resta grazia per noi.

Per quanto mi riguarda il tempo che con don Ambrogio ci ha visti più vicini, anche se non nello stesso decanato, coincide con lo stesso tipo di responsabilità: parroco don Ambrogio e parroco anch'io.

Molte immagini di quegli anni mi ritornano nella mente e nel cuore, ma le voglio e posso raccogliere fedelmente tutte in una sola espressione: don Ambrogio parroco di Bolladello come un prete “serenamente fedele e pronto”.

Chi è fedele al Signore nell'esercizio del mandato ricevuto nella sua chiesa rimane sereno anche nelle difficoltà e nelle prove. Chi è fedele è pronto in ogni momento e circostanza. Chi è pronto costruisce il cammino del popolo di Dio nella reciproca fedeltà e conferma gli altri nel dono di sé.

Non riesco a ripensare a don Ambrogio diversamente, fuori da questa immagine edificante e bella. Di questo ringrazio lui e il Signore che ce lo ha donato con questa forma e questo stile di vita e di ministero.

Mi domando anche: come è riuscito don Ambrogio a vivere così? Qual è il segreto di questa luminosa testimonianza? La risposta la troviamo alla radice del ministero stesso, nel mistero di Cristo che plasma i suoi sacerdoti nella sua stessa fedeltà, con il sigillo autentico del suo dono totale e irreversibile.

Il racconto delle letture evangeliche ci porta dentro il mistero di Cristo per attingere anche noi dalla stessa fonte, grazie alla celebrazione eucaristica che ogni volta ci fa attingere il mistero della passione morte e risurrezione di Gesù e ci fa comprendere, accogliere e vivere la grazia vivificante e santificante della sua Pasqua.

Sia anche oggi questa eucaristica come un dono che fruttifica dando pace e serenità nella testimonianza fedele del nostro essere cristiani.

\*

## **Don Natale Beretta**

*Olgiate Molgora, 30 ottobre 2013*

### **"HA EDIFICATO LA CHIESA"**

Carissimi, conservo nel cuore l'immagine buona di don Natale come si può conservare un dono del Signore stesso ed è un'immagine buona che attraversa lunghi anni di ministero e li riempie di bene.

Noi tutti siamo grati al Signore e a don Natale.

Se poi considero il fatto che ben 45 anni del suo ministero sono stati spesi con la responsabilità pastorale di parroco -10 a Torrevecchia Pia e 35 qui ad Olgiate Molgora - non faccio fatica ad immaginare la fittissima rete di rapporti, di legami, di iniziative che hanno trasformato singole persone, singole famiglie in membra vive di quel misterioso, ma reale corpo del Signore Risorto, che è la Chiesa, la comunità cristiana, il popolo di Dio in cammino.

Quanta ricchezza di grazia e di umanità! Quanti passi, fatiche, sacrifici, prossimità sempre con fiducia e speranza, sempre per costruire, per edificare, per camminare.

Don Natale ha visto nascere questa nuova parrocchia, ha visto edificare questa nuova chiesa coinvolgendosi in prima persona, senza condizioni, senza risparmiarsi: già questo dice il senso della sua vita e del suo ministero.

Ma non è stato solo questo, perché ogni buon parroco sa che una parrocchia, un edificio sacro, uno spazio formativo, esistono solo per fare spazio al Signore e per formare la chiesa fatta di pietre vive, i battezzati, che ben nutriti dalla parola di Dio e dal pane vivo che è l'Eucaristia si allenano ad essere testimoni del Signore in ogni ambito e condizione di vita.

Don Natale ha curato l'una e l'altra di queste dimensioni del ministero con una sorta di naturalezza e semplicità disarmanti, propositive, attraenti, con tenacia e gioia insieme, fermezza e bontà.

Erano gli anni del post-Concilio, anni di fervore e di novità, di grazia e di rischio insieme, anni in cui il futuro è stato immaginato da alcuni come possibile frutto di scelte anche violente, anni in cui la fede ha rischiato talvolta di perdere la sua stessa originalità e freschezza, ma don Natale non si è confuso o smarrito. Ha continuato invece il suo cammino di buon pastore, come Gesù, il buon Pastore che sulla Croce dona la sua vita per le sue pecore ed offre la moneta preziosa della fedeltà.

Con la stessa serenità, lo stesso sorriso, anche con il solo suo esserci in mezzo alla sua gente.

La sua morte porta il sigillo di tutti questi valori e significati, feconda come la fedeltà del suo ministero.

Così il vangelo continua a farsi carne, a generare vera novità, a rendere possibili esperienze di comunione.

\*

## **Don Angelo Maffioli**

*Cocquio Trevisago, 15 novembre 2013*

### **“UN PADRE BUONO, PRESENTE”**

Carissimi, davvero, quando siamo radunati come chiesa, il Signore è in mezzo a noi, presente e vivo. Lo è come quando è apparso risorto in mezzo ai suoi discepoli.

Poiché il Signore c'è, ci sono anche vive e operanti tutte le azioni di salvezza da lui stesso compiute nella sua vita terrena fino al culmine della sua Pasqua e all'effusione dello Spirito: ricevete lo Spirito Santo.

É lo Spirito che agendo nella chiesa rende attuale l'opera di salvezza che ci raggiunge nelle azioni sacramentali: la presenza del Signore agisce così nel profondo del nostro cuore e delle nostre comunità. La sua vita diventa la nostra vita.

Gesù per operare così nei suoi sacramenti si serve di coloro che chiama al ministero sacerdotale, ministero sacramentale, ministero con tutta la vita del sacerdote per tutta la vita di tutti i suoi fedeli.

Ogni sacerdote nella sua umanità, limiti e fragilità comprese, è il tramite di questa potente azione continua di salvezza.

La presenza del sacerdote è il segno sacramentale di questa opera di Dio e quindi lo stile di presenza presso e per la gente caratterizza l'impegno del sacerdote stesso.

Oggi il numero dei sacerdoti è molto diminuito e continuerà ancora a diminuire, mentre aumenta il numero dei sacerdoti anziani e malati.

Così non è più possibile dal punto di vista quantitativo la presenza come siamo stati abituati ad avere, ma resta ancora più vero che ogni sacerdote è chiamato a dare tutto se stesso perché l'azione di Gesù raggiunga la moltitudine del popolo di Dio.

Nel nostro carissimo don Angelo riconosciamo una prolungata presenza di fatto, ma ancor di più possiamo riconoscere in lui lo stile della presenza, della dedizione, della attenzione, della semplicità affabile e paterna.

Se volessi raccogliere in sintesi lo stile di don Angelo, direi così: "Un padre buono, presente".

Ma da dove viene questo stile? Dal suo carattere? Dal suo sforzo? Dalla necessità? Perché così può far piacere? Perché così conviene?

Carissimi, penso un po' per tutti questi diversi motivi, ma soprattutto perché vi ha e ci ha voluto veramente bene, ci ha amato davvero, considerando la gente il tesoro vero da custodire e da servire.

Ma questo suo amore riversato su di noi ed entrato nel nostro cuore viene da Gesù, anzi è Gesù stesso.

Don Angelo ha familiarizzato in profondità con Gesù fino a parlare con lui con semplicità disarmata, disponibile, anzi protesa verso l'incontro ultimo e definitivo in pienezza con Gesù. Lo desiderava, lo aspettava, chiedeva che venisse a prenderlo.

I vostri, i nostri volti li ha conosciuti dal vivo, direttamente nel lavoro pastorale e ne era grato, ma un volto ancora voleva vedere direttamente: il volto di Gesù.

Ha creduto in lui, di lui ci ha parlato, all'incontro con Gesù ci ha educati, il suo amore ha ispirato e guidato tutta la sua vita e il suo ministero, ma doveva ancora venire il momento in cui vedere e contemplare il volto di Gesù, il volto di colui che, tramite la sua chiesa, lo ha mandato in mezzo a noi.

Il momento è venuto ed è questo. Sono molto grato anch'io a don Angelo e con questa gratitudine lo consegno con voi al Signore.

\*

**Don Guido Grassi**

*Ballabio, 20 dicembre 2013*

**"TESORI DI VITA IN VASI DI CRETA"**

Normalmente, di fatto, un sacerdote porta nel cuore tesori di vita e di grazia più grandi di quanto riesca a far conoscere e trasmettere. Perché? Ce lo spiega san Paolo affermando che

questi tesori, che sono dono di Dio, stanno di fatto dentro una fragilità, quella di ciascuno di noi, umanamente fragili, come fossimo vasi di creta. Basta poco per rovinarli. Quando non sono ancora rovinati contengono sì i tesori, ma finiscono di fatto per nasconderli invece che farli conoscere.

Al tempo stesso, per le differenze che esistono tra tutte le persone umane, sacerdoti compresi, riscontriamo che alcuni parlano di sé più di quanto non sia necessario e talvolta anche esagerando i propri talenti, mettendo in mostra anche quelli che non ci sono, altri invece, più saggiamente e con umiltà, non parlano di sé, anzi mantengono un tono più basso, talvolta dimesso e non ostentano se stessi né pretendono per se stessi.

I tesori di vita e di grazia però ci sono, anzi sembra proprio che trovino più spazio e maggiore misura in coloro che non li ostentano, favorendo così le condizioni perché il profumo di questi tesori spirituali si possa diffondere con delicatezza, quasi raggiungendo fratelli e sorelle più in profondità, quasi per osmosi, così che quotidianamente con continua sorpresa ci si sente raggiunti dalla carezza e dalla tenerezza di Dio.

Sono persone, così, sacerdoti così, che nella loro generosità e insieme sobrietà di vita, con la loro grande e forte fede, disponibili ad ogni tipo di aiuto per il vero bene delle persone e delle famiglie, incidono nella nostra quotidianità come un segno della Provvidenza di Dio.

Quando il vaso di creta, che è il nostro corpo, la nostra umanità, nostra abitazione sulla terra, viene meno, non solo va in frantumi, ma addirittura con la morte si dissolve verso un destino di polvere, in attesa della gloria della risurrezione, ultimo destino per tutti, i tesori si vedono meglio, splendono in modo sorprendente, svelano la presenza e l'opera di Dio.

E' il momento di rendere grazie al Signore, di lodarlo perché ci ha raggiunti con la testimonianza della fede e della carità, di decidere qualche proposito di vita per il tempo che dovremo ancora vivere su questa terra.

Questi pensieri non li ho detti a caso, come una riflessione o una digressione a tavolino col gusto di alcune annotazioni per immagini che parlano da sé.

Li ho detti per il nostro don Guido, figlio della Provvidenza, che dove è vissuto con il suo stile sobrio e semplice ha reso la sua bella testimonianza e ha irradiato e diffuso il bene, cioè altri tesori secondo Dio per ciascuno di noi, in quei vasi di creta che sono immagine della nostra personale fragilità.

Infatti quanto basta poco per dimenticarci di Dio e metterci in tensione con i nostri fratelli o fingere di non vedere, in una sorta di ipnosi o distrazione spirituale ed umana, le loro necessità e i loro problemi.

E' la Pasqua di Gesù, quella raccontata nei brani di Vangelo che abbiamo ascoltato, la stessa celebrata in questa Eucaristia, come in ogni Eucaristia celebrata nei 67 anni di ministero di don Guido, ad aver reso possibile il suo ministero come testimonianza viva e credibile del disegno di Dio in lui compiuto e che in noi si compirà.

# 2014

## **Diacono permanente Nando Borsani**

*Locate Varesino, 22 gennaio 2014*

### “SERVITORE FEDELE”

Carissimi, la liturgia ambrosiana annuncia gli stessi brani del Vangelo quando celebra il passaggio da questo mondo al Padre di un diacono, presbitero o vescovo.

Ci vuole così aiutare tutti ad entrare nel mistero del sacerdozio di Cristo, al di là del diverso grado di partecipazione e di come si configura in noi l'esercizio del ministero.

La radice è una sola ed è quindi sempre la stessa: la Pasqua di Gesù. Grazie all'incontro con Gesù vivo e presente, grazie alla sequela che ne consegue, ognuno di noi matura la sua vita come dono per esercitare una responsabilità, testimoniare un servizio, nell'unico presbitero diocesano.

A partire dall'ordinazione diaconale ogni giorno, ma perfino ogni scelta, ci fa assumere la forma concreta e credibile del servo, di colui che non pensa a sé, ma agli altri nella forma stessa di Cristo, nella misura stessa di Cristo, il Signore.

Così chi si riveste della veste del servo, risplende con la stessa veste del suo e nostro Signore.

Carissimi, con tutti voi, con il nostro Arcivescovo che partecipa con la preghiera e la gratitudine per il servizio compiuto dal nostro diacono Nando, vogliamo contemplare la bellezza della vita di chi è stato preso a servizio: più sei a servizio e più ti innalzi con Cristo, mentre con lui ti abbassi, verso i bisogni e le attese dei fratelli che nella loro fragilità danno volto visibile, riconoscibile a Cristo.

Ma quando si è abbassato il nostro Nando, che aveva nel suo temperamento e nel suo stile, un'impronta inconfondibile di fermezza?

Quando si è comportato da servo, viaggiando spesso in Paesi diversi con il carico della sua responsabilità e competenza professionale? Peraltro affidabile, apprezzata e stimata? Quando si è abbassato questo uomo maturo che sapeva intervenire con autorevolezza?

Quando ha testimoniato nella professione precisione, sobrietà, fedeltà.

Quando si è messo in cammino, obbediente alla chiesa, per prepararsi all'ordinazione diaconale.

Quando rispondeva prontamente per umili servizi in parrocchia.

Quando si è preso cura con generosità di un sacerdote tanto caro a lui, alla parrocchia di Locate, a tutta la nostra chiesa ambrosiana, Padre Giuseppe Zanoni, condividendone momenti indimenticabili e delicati nella sofferenza e nella prova della malattia.

Quando ha ricevuto come mandato per il ministero la cura per la pastorale sanitaria alla clinica Maugeri, finché egli stesso è stato segnato dalla malattia,

Quando appena mi vide, inaspettatamente, passando nelle varie camere per portare l'Eucaristia ai malati, mi volle consegnare l'Eucaristia, facendo il gesto di inginocchiarsi, perché continuassi al suo posto, facendo capire che se ne sentiva indegno.

Il nostro Nando servo di Gesù, per essere servo dei fratelli nella fragilità, sorpreso e stupito di essere stato chiamato, Lui, a questa forma di diaconia,

Così si è abbassato, così il Signore lo ha preso con sé.

\*

## **Don Pierluigi Cantù**

*Gallarate, 25 gennaio 2014*

### **“TESTIMONE DI SPERANZA”**

Ogni persona sa quanto sia difficile soffrire ed ancor più difficile dare un senso alla sofferenza: un senso vero, compiuto, che vale sempre tra le oscillazioni più o meno intense e frequenti degli stati d'animo, dei propri sentimenti, dentro la qualità delle relazioni che le scelte della vita portano con sé, toccati sempre sul vivo da ogni risultato d'esami, controllo, visita, intervento.

Lo scenario della vita cambia velocemente ad ogni notizia che riguarda la salute.

Spesso, almeno nel modo comune di esprimersi, anche fedeli praticanti mettono il problema, nonché il valore della salute prima di ogni altro riferimento, prima perfino dell'amore di Dio e della sua opera di salvezza.

Complessa e delicata questa dimensione dell'esperienza umana, che tocca quotidianamente e profondamente il nostro ministero, perché anzitutto nessuno di noi è esente dallo sperimentare la malattia, ma soprattutto perché ognuno di noi è chiamato ad offrire la testimonianza credibile di un ministero di salvezza, per tenere viva la speranza anche nei passaggi più difficili della vita. Quindi il nostro è un ministero proteso a far scoprire, comunicare e donare il senso illuminante di tutto, in primo luogo della malattia, della morte, del dolore.

Su questi tre aspetti e dimensioni dell'esistenza umana stanno le domande più decisive e le attese più inquietanti di ogni cuore umano, quindi di ogni cuore sacerdotale, di ogni autentico servitore della vicenda umana.

Il Signore Gesù ha assunto in sé, nella sua umanità tutta la nostra umanità. La sua Pasqua è l'incontro credibile tra la nostra debolezza e la sua grazia, tra la nostra sconfitta e la sua vittoria.

E' in questa luce che prende forma e corpo la vicenda umana e al suo servizio il nostro ministero.

E' in questa luce che si snoda il tempo della prova e si riscatta e rappacifica ogni inquietudine.

E' per questo passaggio, incarnato storicamente e celebrato sacramentalmente nell'Eucaristia, perché "tutti abbiano la vita e l'abbiano in pienezza", che possiamo entrare nella storia della salvezza e far luce su malattia, morte, dolore.

Il nostro don Pierluigi possiamo riconoscerlo come un esperto maturo, affidabile, esemplare di quanto ho appena detto. Non un esperto perché ha studiato sui libri, ma perché ha sperimentato nella sua carne, nel suo corpo, nel suo cuore, nella sua personale vicenda umana e nella particolare responsabilità di ministero per i malati, quanto la malattia chiede, strappa, mette alla prova, interroga, inquieta, turba.

Ha sperimentato anche quanto la malattia può suscitare nelle relazioni tra il malato e chi se ne prende cura come attenzione, condivisione, vicinanza, come può spalancare un cuore al desiderio del Signore e quanto il Signore può agire personalmente nel cuore di tante persone.

Il suo ministero ha visto la Pasqua del Signore entrare nella vita e nella morte perché potessero vivere per sempre nell'amore di Dio.

Il suo stile umano, pacato, sereno, discreto, senza fronzoli o esteriorità, ricco di tante risorse interiori, fedele anche nelle avversità è stato e resta un segno grande e sollecito dell'amore di Dio che si svela e si dona nel tempo della prova.

Da anni è stato servitore dei malati, malato egli stesso, senza perdere la speranza, ma diffondendola nella quotidianità come testimone credibile: ha concluso i suoi giorni terreni con la stessa semplicità e discrezione con cui li ha maturati giorno dopo giorno, frutto di una disciplina di vita sapiente e coraggiosa, di una preghiera umile e fiduciosa.

\*

## **Don Luigi Casiraghi**

*Maressa, 20 febbraio 2014*

### **"HA FATTO CANTARE LA GIOIA DELLA FEDE"**

Il mio ultimo incontro con don Luigi è avvenuto pochi mesi fa sull'altare del monastero della Bernaga e ne sono stato molto contento, perché la sua figura di sacerdote era presente al mio sguardo e al mio cuore da almeno quarant'anni, da quando don Luigi era ancora giovane parroco di Montevicchia.

L'abbraccio al momento dello scambio della pace è stato un gesto semplice, ma intenso e forte, perché con brevi parole ho cercato di dirgli tutta la mia stima e gratitudine per la sua testimonianza nel ministero.

L'ho anche seguito con lo sguardo nei diversi movimenti che la celebrazione eucaristica ci educa a compiere per formare in noi la stessa inconfondibile impronta della Pasqua di Gesù,

riproposta anche oggi, qui su questo altare, dalle tre letture evangeliche della passione morte e risurrezione di Gesù fino al mandato ai suoi apostoli, col sigillo dello Spirito, per un costante e diffuso servizio-ministero sacramentale di riconciliazione e di pace nella indescrivibile bellezza del perdono.

Dove c'è l'esercizio di questo ministero c'è il senso profondo di Dio, c'è il cammino di una comunità che continuamente si rinnova, c'è il volto del Padre e la vicenda quotidiana del pastore che si prende cura in profondità del suo popolo.

E' per questo che anche quel giorno, in quell'abbraccio di pace ho sentito e riconosciuto in don Luigi la robustezza matura del pastore che tutto ha donato, desideroso ogni volta di consumarsi e insieme rinnovarsi "per Cristo, con Cristo, in Cristo".

Ho visto anche, pur nella fatica fisica di alcuni passi, la sincera e sempre presente volontà di salire verso il mistero di Dio che allieta la propria giovinezza, o meglio, la vita, tutta, in ogni condizione e stagione, infondendo sempre lo Spirito, principio di giovinezza perenne.

Tanti nostri sacerdoti, di cui non deve andare persa la memoria, si sono proprio spesi e santificati così: "Salirò all'altare di Dio" "... che allieta la mia giovinezza".

Ma il nostro carissimo don Luigi ha dato a tutto questo una dimensione molto vigorosa, particolare eppure, nel suo stile pastorale, normale: amante della musica e del canto, ha fatto cantare alla sua gente la gioia della fede, guidando i passi della vita e della fede sotto lo sguardo della Madonna del Carmelo.

Questa gioia della fede è la stessa inequivocabile gioia del vangelo di cui continuamente ci parla Papa Francesco, indicando nella gioia del vangelo, da portare in ogni ambiente e situazione e diffondere per tutti, il tratto certo di autenticità del nostro essere cristiani. Se non diffondiamo la gioia della fede con la vita non possiamo dirci veramente cristiani.

E' questo il dono che voglio, con i sacerdoti concelebranti e con tutti voi fedeli qui presenti e partecipi della stessa celebrazione come soggetti chiamati ad essere testimoni dappertutto, affidare alla preghiera di don Luigi che così dal Paradiso continuerà a guidarci e sostenerci.

\*

## **Don Cesare Restelli**

*Turate, 4 marzo 2014*

### **"CIÒ CHE LE SUE MANI HANNO TOCCATO"**

Se ripenso a don Cesare, fin dai miei primi incontri con lui alla SVA, Scuola Vocazioni Adulte, mi viene anzitutto dal cuore questa espressione: "Ciò che le sue mani hanno toccato".

E' un'espressione della prima lettera di san Giovanni, ai suoi primi versetti, quando l'evangelista mostra il dinamismo dell'esperienza di comunione con Gesù per i suoi discepoli, quando cioè l'evangelista mostra la concretezza e la bellezza grande e sorprendente della vita della Chiesa.

Mi viene dal cuore, perché, a differenza di chi, quando parla gestisce, ma può anche non muoversi più di tanto col suo corpo, il nostro don Cesare sapeva parlare e muovere le sue mani in piena sintonia con tutti i movimenti del suo corpo.

Con questo stile mostrava che quello che diceva lo voleva trasmettere con tutto se stesso, non solo come una parola, ma questa - la parola - profondamente incarnata; quasi, penso, volendo suggerire a tutti che nella vita, ed anche nel ministero sacerdotale, ci si deve coinvolgere in modo incarnato e che quello che voleva trasmettere con la parola era già carne della sua carne.

Così è accaduto che, come le sue mani, nel lavoro precedente l'ingresso in seminario, hanno dato un tocco di splendore dorato alle cornici dei quadri, così tutta la sua umanità con movimenti vivaci ed insieme armonici verso altre persone, ha dato un tocco di splendore "divino" per la grazia di Dio, operante nel ministero, nel quadro di vita della comunità cristiana senza più bisogno di cornici esteriori, ma per l'intera pasta umana bisognosa di essere, salvata, trasformata, salvata.

E' la fatica e insieme la gioia quotidiana del ministero di chi si dedica con tutto se stesso a stare in mezzo alla gente che gli viene affidata, facendo i conti tra la debolezza umana e l'amore del Signore.

Per fare questo, che significa mostrare l'efficacia della Pasqua di Gesù ogni giorno, a tempo pieno, senza riserve, un uomo, un cristiano, un prete, deve proprio non risparmiarsi, ma consegnarsi per sé e per gli altri allo splendore della misericordia divina che vale più dell'oro, dell'oro fino.

Così don Cesare ha saputo fare e testimoniare, trovando con la sua paterna sapienza, parole e gesti adatti alle necessità di ciascuno, senza cercare il favore o il consenso delle persone, ma il vero effettivo bene nel Signore per ciascuno, conosciuto, capito, corretto, rimproverato, richiamato secondo le situazioni e le circostanze, ma sempre sinceramente amato.

Questo amore abbiamo ricevuto, per questo amore ringraziamo.

\*

## **Don Gianpietro Invernizzi**

*Ossona, 11 marzo 2014*

### **"FEDELE NEL DONO DELLA SUA VITA"**

Il ministero del nostro carissimo don Giampiero si conclude qui, di fatto, dopo i primissimi passi a Madonna in Campagna, dove è iniziato; qui dove è tornato, come residente sempre generoso e pronto nel suo servizio pastorale, dopo il significativo tempo che l'ha visto impegnato più volte come parroco e come cappellano in ospedale; qui dove è stato accolto e accompagnato, servito con delicatezza e attenzione fino al passaggio ultimo della vita.

Don Giampiero appartiene alla foltissima schiera di diaconi ordinati sacerdoti per l'imposizione delle mani dell'Arcivescovo Giovanni Battista Montini, non ancora Cardinale,

ma che alla sua prima ordinazione in Duomo ha subito trasmesso e infuso la sua stessa passione pastorale con la inconfondibile sua umanità e la sua indomabile volontà di raggiungere tutti per svelare a tutti la misericordia di Dio.

A pensarci adesso sembra una anticipazione profetica della volontà con cui Papa Francesco mette al centro di tutto la misericordia insieme alla tenerezza di Dio o la misericordia come la forma più comprensibile e vicina dell'amore tenerissimo del Padre di Gesù e Padre nostro. In soli due anni l'Arcivescovo Montini ha dato vita alla Missione di Milano perché tutti fossero raggiunti dal grande e meraviglioso annuncio della paternità di Dio.

In questa luce e per questa verità è possibile sempre la speranza, quanto mai necessaria e attuale anche dentro tanti drammatici avvenimenti di questi nostri giorni. In questa luce penso che si possono spiegare molto bene, in chiara evidenza e con molta gratitudine, alcuni tratti del ministero di don Giampiero.

Dall'anno di ordinazione della classe di don Giampiero il nostro Duomo non ha più visto ordinazioni così numerose di preti diocesani, ma sempre e tutti, non solo i preti, ma ogni battezzato, siamo chiamati a mostrare con la vita e col ministero che Dio è davvero Padre ed è vicino a ciascuno.

Ecco la testimonianza di fede e di fedeltà sempre; ecco la dedizione serena e forte nel sacrificio, speculare e corrispondente al sacrificio eucaristico, centro e cuore della vita sacerdotale in modo particolare; ecco la capacità di soffrire in silenzio senza giudicare; ecco la sollecitudine e lo zelo pastorale nell'adempimento dei propri doveri; ecco l'esempio singolare e operoso in mezzo alla gente, per la gente.

Ecco tutto quello che ognuno di voi, destinatari del ministero di don Giampiero, sente di ricordare e testimoniare e vorrebbe raccontare per dire il proprio grazie, personale, familiare, comunitario.

Ecco in particolare tutti i frutti di speranza e di fiducia resi possibili e credibili in coloro che, provati dalla malattia, hanno avuto vicino e visto chinarsi sulle proprie tribolazioni don Giampiero.

La sua memoria sta dentro in questo ampio arco di ministero, in questo "campo" che è "il mondo" dove siamo certi che esiste ancora il buon seme pronto a fruttificare, il buon seme seminato dal nostro don Giampiero.

\*

## **Don Giovanni Luoni**

*Mozzate, 12 marzo 2014*

### **"PRETE FINO IN FONDO"**

Senza titoli e senza fronzoli. I brani evangelici che abbiamo ascoltato ci riportano tutti, preti e laici, alle radici della nostra storia di salvezza, alla Pasqua di Gesù, al punto in cui l'amore di Dio è pronto ad effondersi per raggiungere ogni persona: e accade proprio così.

Ogni prete vede definirsi il suo compito, in questo campo che è il mondo, a partire da questo centro dinamico e incontenibile che è il mistero pasquale e viene sospinto –mandato– inviato a prendersi cura di ciascuno personalmente. Il pastore infatti, quello buono e vero, conosce le sue pecore ad una ad una e queste riconoscono la sua voce.

Ciascun prete vive questo compito immane con alcune caratteristiche proprie dentro lo stesso mistero. Come il nostro don Giovanni ha vissuto tutto questo?

E' stato prete fino in fondo, senza titoli e senza fronzoli, contento di esserlo senza riserve, senza cercare altro che servire il Signore, la sua chiesa, la sua gente, proprio come un pastore che sta in mezzo, come Gesù che, mandato, venne, stette in mezzo con e per la sua gente, con tutto se stesso, senza fare sconti a nessuno in ordine alla autenticità della esperienza cristiana ed insieme conservando e diffondendo un sano umorismo con il tocco di una sincera e schietta amicizia.

Un uomo, un prete, un pastore schietto e diretto, leale e franco, libero e fedele, desideroso di annunciare sempre il vangelo.

Cosa vuol dire “fino in fondo”, “con tutto se stesso”, “senza mezze misure”? Vuol dire che non si è risparmiato e che non si è tirato indietro.

Quando ha concluso l'esperienza di coadiutore a Casbeno, per diventare parroco di Mozzate in questa parrocchia di S. Alessandro, ha potuto presentare e consegnare al suo successore nel 1964 la presenza in oratorio di un gruppo di ben 40 giovani di Azione Cattolica.

Allora era facile? Io penso di no, perché era già la stagione del Concilio e per superficiali malintesi si poteva pensare che alcune forme di vita e di impegni fossero già, o almeno stessero per essere, considerati superati. Invece no.

In un'altra stagione del ministero fu messo alla prova anche nella salute più di vent'anni dopo: lo trovavo infatti ricoverato in ospedale per un intervento chirurgico delicato, ma don Giovanni era sempre sereno, non ripiegato su di sé e sul suo male, pronto a continuare il suo dono di vita.

Così avvenne in forme e con responsabilità diverse, ma per anni ancora. Lucido e indomito, sempre.

In quella condizione un giorno mi chiamò, perché voleva spiegarmi una situazione che secondo lui andava affrontata e corretta, per quanto possibile. Me ne presentò i contenuti, mi pose gli interrogativi del caso, comunque non giudicò nessuno. Ragionò con calma e si rimise alla mia verifica. Mi impegnai per questa verifica, ma dentro di me, pur nella necessità di documentarmi meglio, mi erano rimasti alcuni dubbi su punti che non riuscivo ancora a mettere bene a fuoco.

Prima ancora del mio ritorno a casa, don Giovanni mi chiamò mentre ero ancora in auto: aveva intuito di colpo, dopo il nostro colloquio, quali erano i punti deboli della sua tesi per cui si era preoccupato subito di chiarire e con ammirevole umiltà e limpida chiarezza, scusandosi del disturbo, archivìò la questione.

Responsabilità e rettitudine insieme, confronto e capacità di discernimento, libertà profonda con tutti, contento e lieto di poter offrire la sua opera a fronte alta nella Chiesa del Signore.

Quando si trovò in una prima casa di riposo, perfino stando costretto a letto, ma col microfono in mano, aveva pronta l'omelia, breve, bene e per tempo preparata, da offrire in prima persona a tutti gli ospiti come fosse all'ambone o comunque sull'altare.

Una vita per evangelizzare, per servire, per amare nella giustizia e nella carità.

\*

## **Don Walter Casola**

*Domo Valtravaglia, 18 marzo 2014*

### **“EUCARISTIA COMPIUTA PER SEMPRE”**

Dopo la celebrazione eucaristica il nostro carissimo don Walter, questa volta, ha compiuto solo pochissimi passi, seguiti da un balzo nell'eternità, cioè nello stesso infinito amore di Dio che ad ogni Santa Messa viene reso presente grazie alla efficacia sacramentale della liturgia.

Viene reso presente perché questo amore che è destinato a tutti raggiunga davvero tutti.

Tra la celebrazione e la sua destinazione, perché “tutti abbiano la vita e l'abbiano in pienezza”, noi possiamo raccogliere e interpretare il senso dei passi che ogni prete compie nella sua vita quotidiana, non solo quelli brevissimi tra l'altare e la sacrestia, ma tutti quelli per andare incontro a tutte le persone affidate alle sue cure pastorali, per le vie del paese, su e giù, dentro le case, nei luoghi dove la gente vive, soffre, fatica e spera.

Un bravo prete fa questo con serenità e col cuore in pace tra il sorgere del sole e il suo tramonto, sulle rive del lago, sui sentieri della umana esistenza.

Di questa - umana esistenza - egli conosce il segreto e la bellezza, di tutti conosce volti, nomi, storie personali, familiari, spessore concreto delle nostre comunità in un abbraccio infinito come in questi giorni.

Così il nostro don Walter si è fatto conoscere e voler bene, perché ad ogni passo, senza stancarsi e senza staccarsi dal vissuto degli altri, ha pensato sempre meno a se stesso e si è prodigato fino in fondo con serenità, fiducia, amicizia, cordialità, sensibile a tutto ciò che è umanamente, culturalmente, liturgicamente bello per aprire tutti alla contemplazione della bellezza di Dio.

Don Walter si è speso così, con saggezza ed equilibrio, con poche precise e puntuali parole, parlando piuttosto e in profondità con il suo sguardo buono, accogliente e rassicurante, attento anche agli aspetti più delicati e nelle prove più difficili dei suoi parrocchiani.

E' stato per tanti anni un dono prezioso.

Ora non lo è più? Carissimi, per la fede nella quale don Walter ci ha accompagnati, educati e custoditi, possiamo davvero dire che adesso, nel Signore, di cui vede direttamente la bellezza, ci segue e protegge, ci affida al Signore più di prima.

Del resto l'Eucaristia quando realizza pienamente ciò per cui viene celebrata? Esattamente quando una persona che vi partecipa entra nella pienezza della Trinità, in comunione col Padre il Figlio e lo Spirito Santo.

Questa comunione che è la comunione dei santi già è in noi per la grazia battesimale e ogni Eucaristia la nutre, la sviluppa e la rinvigorisce. Questa è la potente efficacia della Santa Messa.

Infatti l'Eucaristia viene chiamata anche "pane di vita eterna" e "pegno della gloria futura".

Con tutto il nostro dolore, ma ancor più con tutta la nostra fede diciamo che don Walter ha compiuto, ha portato a compimento la sua Messa, non solo che ha finito la Messa.

Tutti siamo destinati alla gloria futura, tutti siamo fatti per vivere nella comunione dei santi.

Queste è la vita nella sua profondità ed eternità.

\*

## **Don Pino Tagliaferri**

*Cremona, 13 giugno 2014*

### **"UN PRETE PER GLI ULTIMI?"**

Quando muore un prete, per celebrare l'Eucaristia di congedo da questo mondo e di consegna definitiva al Signore della vita, gloriosamente risorto, vincitore della morte e del peccato, è d'obbligo proclamare i brani della passione morte e risurrezione di Gesù.

Perché è d'obbligo?

Perché in questi tre racconti rivive tutta la Pasqua di Gesù, il dono totale della sua vita, il culmine della sua missione da cui si irradia l'opera dello Spirito: "Ricevete lo Spirito Santo".

A sua volta questo dono dello Spirito porta con sé la possibilità reale di sperimentare e realizzare da parte di ogni persona i desideri più profondi, quello della pace e quello del perdono.

Da soli non avremmo questa possibilità, col dono dello Spirito che vivifica e santifica siamo resi capaci proprio di questo.

Come ne abbiamo la certezza? In che modo ne possiamo essere raggiunti e resi partecipi?

Attraverso il ministero dei sacerdoti, ministero essenziale, necessario, insostituibile nella sua essenza profonda.

Questo ministero è dato a tutti i sacerdoti per il bene dei fedeli e agisce indipendentemente dalla loro santità, perché il ministero sacramentale è efficace di per sé, a motivo dell'opera dello Spirito Santo, non del sacerdote.

Esige bensì da ogni sacerdote la santità di vita, ma l'azione sacramentale non è subordinata a questa caratteristica: è opera di Gesù nella sua Chiesa.

Non è neppure subordinata allo stile di esercizio del ministero e lascia che ogni sacerdote abbia fino in fondo la sua umanità a volte molto diversa dall'umanità di altri confratelli, purchè tutti siamo servi della grazia del Signore, sapendo di essere membra diverse sì, ma di un unico presbiterio diocesano, per l'unica missione della Chiesa nel mondo.

Per questi motivi è bello che tutti siamo ricondotti dalle letture di questa celebrazione all'origine, alla fonte, alla radice di tutto ciò che siamo chiamati a testimoniare e a donare con tutte le nostre forze e che tutto si concluda e venga consegnato nella stessa luce: una luce di comunione intensa e sincera.

Dentro questo il nostro don Pino aveva alcune sue particolari indimenticabili caratteristiche, era infatti:

- un prete appassionato e determinato pronto ad andare fino in fondo nei suoi impegni e progetti;
- un prete che non si fermava di fronte alle difficoltà e alle incomprensioni;
- un prete pronto ad assumere le sue responsabilità rischiando di persona con generosità;
- un prete "per gli ultimi" è stato detto e scritto ed è vero, ma anche capace, passando dentro le vicende degli ultimi, di tornare a tutti perché tutti diventino capaci di maggiore prossimità;
- un prete che non si è preso cura di sé e che ha continuato a coinvolgersi con la gente, cercandola, incontrandola, colloquiando e percorrendo, come dice spesso il nostro Arcivescovo, le "vie dell'umano" senza stancarsi, senza indebolire o attenuare il vigore della missione e del servizio alla Chiesa.

Qualche volta mi affidava i suoi problemi di salute, mi consegnava le sue domande, soprattutto sempre le sue convinzioni.

In particolare, già alcuni anni fa, dentro un giorno di grande festa - era infatti la festa delle genti- mi affidò il suo timore di non farcela più, ma come sappiamo rimase indomito fino a pochi mesi fa, riversando poi la sua umanità in questa realtà di Cremeno, posta sulla strada di casa, lungo la via del ritorno e del riposo, verso le stesse pietre che hanno forgiato il suo carattere e la sua personalità.

In tanti anni di ministero aveva costruito una fittissima rete di rapporti e di conoscenze, non solo a Biumo, ma vedendo sempre più, oltre la sua parrocchia, l'intera città con le sue istituzioni, le sue forme associative, i suoi poteri, i suoi poveri destinati a diventare primi, chiedendo un soprassalto di responsabilità e di generosità alla città, che lo ricambiava con stima e affetto.

Ora non avremo più il suo abbraccio fatto di slancio e di forza, non sentiremo più i suoi punti di vista sui più diversi problemi, ma ne faremo tesoro ancora di più, sapendo che nel Signore è il suo abbraccio per noi.

## Don Luigi Farina

*Magreglio, 9 luglio 2014*

### “TENACE FINO IN FONDO”

Quando siamo stati ordinati sacerdoti nel 1966 noi compagni di don Luigi, sul tableau con tutti i nostri volti abbiamo scelto di mettere questa scritta: “La chiesa vive”. Con i nostri volti e quelli dei nostri superiori stavano in primo piano il volto di Papa Paolo VI, il Papa del Concilio, colui che tre anni prima, al termine della prima teologia, noi aspettavamo come Arcivescovo per il rito della tonsura e che invece divenne il successore di Papa Giovanni XXIII.

Ancor più in evidenza stava il volto di Cristo mentre compie il gesto dello spezzare il pane, il gesto eucaristico.

E’ in lui, Cristo, che ci siamo riconosciuti, è di lui che ci siamo fidati, è nel suo stesso sacerdozio che abbiamo esercitato il nostro ministero e che continuiamo a farlo, finchè egli stesso, il Signore, ci chiamerà per sempre presso di sé, nella sua fulgida gloria di vincitore del peccato e della morte.

Questa chiamata il nostro don Luigi l’ha ricevuta l’altro ieri e noi oggi non solo lo ricordiamo con stima, amicizia e affetto, non solo preghiamo per lui, ma lo riconosciamo presente in questa stessa liturgia in una forma diversa dalle altre celebrazioni fin qui compiute, ma non meno vera, anzi talmente vera da essere definitiva: in comunione nella celeste liturgia.

Don Luigi ha avvertito che questa chiamata stava arrivando e vi era sempre più vicino, non si è lasciato turbare, ma vi si è orientato con serenità fiduciosa, perché sapeva a chi andava incontro e chi l’avrebbe accolto, come premio delle sue fatiche, della sua dedizione, della sua tenacia fino in fondo, di tutte le sue sofferenze affrontate senza staccarsi dalle persone a lui affidate: preghiera e sofferenza lo hanno sempre più unito.

Si è speso senza riserve, con semplicità e fedeltà, sotto lo sguardo della sua Madonna, sulle orme della capacità di soffrire e di offrire che tutti abbiamo visto in Papa Giovanni Paolo II,

Con questo stile, povero ed essenziale, don Luigi ha servito e amato la chiesa nei volti della sua gente, l’ha fatta vivere come sta ancora scritto sul nostro tableau, ma sapendo sempre con umiltà e fedeltà, che la chiesa vive anzitutto della Pasqua di Gesù, chiedendo che i discepoli di Gesù e i suoi ministri vivano della stessa Pasqua, come raccontato nei brani evangelici che abbiamo ascoltato, quindi come Gesù.

La nostra classe di studi e di ordinazione si era data anche un nome come tutte le classi di anno in anno facevano. Il nostro nome era e resta “Stormo 66”.

Non ne ricordo direttamente il motivo: forse per l’ebbrezza che il volo esprime e trasmette, forse suggerito dal vicino campo di aviazione che con le sue esercitazioni e i suoi suoni accompagnava momenti di preghiera, di studio e di ricreazione e faceva alzare gli occhi al cielo. O forse dal desiderio di correre veloci, di non sciupare il tempo, di saperne staccare dalle cose di questo mondo bene e totalmente.

Se non ti stacchi completamente non voli nemmeno spiritualmente: non ci si può illudere al riguardo e noi l’abbiamo compreso attraversando gli anni dell’immediato dopo Concilio e quelli della contestazione scoppiata ai nostri primi passi nel ministero.

Con don Luigi personalmente ho soprattutto condiviso i passi dei primi anni nella stessa zona pastorale ed ancor più perché viaggiavamo insieme, andata e ritorno dal seminario, quando vi tornavamo per la nostra formazione e poi in questi anni con le prove ultime della sua vita.

Si può dire che un altro dello Stormo 66 ha spiccato e compiuto l'ultimo volo, fino in fondo, senza ritorno perché questa volta davvero in cielo, non solo verso il cielo e il nome ultimo è: Paradiso!

\*

## **Don Umberto Zerbi**

*Varese (S.Ambrogio), 26 settembre 2014*

### **“UN MINISTERO MOLTO DELICATO”**

E' bello salutare don Umberto con la liturgia dell'ultimo congedo da questa terra nella stessa chiesa in cui ha esercitato il ministero di parroco, un ministero che permette ad un prete, pur coi limiti che tutti abbiamo, di entrare nella vita direttamente, da vicino, per e con tutti i fedeli a lui affidati.

Ogni prete porta nel suo cuore storie di persone, di famiglie, di comunità. E' questa la ricchezza umana di ognuno di noi chiamati per grazia al ministero. E' questa anche la prova e la purificazione della nostra umanità, misurati come siamo dalla umanità di tantissime persone in cammino, segnati dal dolore, dalla fatica, dalle prove, sospinti dai progetti, dai sogni, dai propositi: sempre illuminati e confortati dalla luce della fede e dalla presenza viva del Signore.

E' così che ognuno di noi diventa capace di essere sempre meno per sé e sempre più per gli altri, che vuol dire essere sempre più come Gesù, l'unico vero pastore offerto in sacrificio nel mistero della Pasqua per la santità di tutti: è il senso delle tre letture evangeliche appena ascoltate.

Che cosa significa “per la santità di tutti”? E che cosa comporta?

Significa e comporta anzitutto la capacità di dare alla vita e a tutte le sue dimensioni, nella luce della parola evangelica, lo stesso significato che dà Gesù, avere cioè la sua stessa mentalità, stare dentro lo stesso discernimento spirituale e morale che viene dalla fede.

Significa e comporta una disciplina di vita, di costume, di formazione che ci rende progressivamente capaci di imitare il modello di vita che è Gesù, da parte di ciascuno nel suo proprio stato di vita, nelle sue dirette e personali responsabilità nella famiglia, nella chiesa, nella società.

Significa e comporta di conseguenza una quotidiana lotta interiore e morale contro ogni forma o espressione o tentazione di male, individuando bene e coraggiosamente la causa, la fonte, le occasioni di male per essere liberi e veri dentro la propria coscienza e in tutte le azioni che compiamo.

E' in questo discernimento, è per questa lotta morale che la chiesa accompagna i suoi fedeli ogni giorno con la luce della parola di Dio, con la forza dei sacramenti, con l'opera educativa di generazione in generazione, ma anche, se necessario, con il ministero dell'esorcista, cioè del sacerdote che viene esplicitamente e autorevolmente incaricato dal Vescovo di svolgere proprio questo ministero.

Ministero che esprime vicinanza con forte paternità, accompagnamento con delicata vigilanza, sostegno con comprensione dell'animo umano, misericordia e pazienza per le fragilità spesso confuse e inquietanti, preghiera fino ad arrivare, se necessario, a compiere un vero e proprio atto di esorcismo, fino a stare quasi "faccia a faccia" con satana, causa e origine di ogni male, perché satana non tormenti più la creatura di cui l'esorcista si sta prendendo cura.

Gli ultimi anni del nostro don Umberto sono stati impegnati per questo tipo di servizio molto delicato, fin che la malattia a poco a poco glielo ha impedito.

Servizio delicato per diversi motivi, ma soprattutto perché i disturbi da cui è afflitta una persona non sono riconducibili, se non rarissimamente, direttamente a satana, ma a molteplici altri fattori e cause. Servizio che esige un dialogo sapiente e liberante, una assiduità di preghiera e contemplazione, ma la persona disturbata in vario modo e per varie cause non accetta facilmente di intraprendere cammini di cura e, si spera di guarigione, che comportano un coinvolgimento suo personale. Ai suoi occhi appare più facile, necessario e veloce, ai fini di un risultato positivo, vedere dappertutto satana, chiedendo a un altro, l'esorcista appunto, di combatterlo direttamente.

Noi sappiamo che la vera forza contro il male, quindi contro satana stesso, è la Pasqua di Gesù, a cui partecipiamo, per riceverne i frutti, partecipando assiduamente alla Santa Messa e accostandoci regolarmente al sacramento della confessione, quando è la misericordia di Dio Padre in Cristo Gesù ad abbracciare col perdono, per la potenza dello Spirito Santo, tramite la Chiesa, la creatura fragile, peccatrice, inquieta e sconfitta: da questa esperienza ogni creatura, che lo desidera, può tornare ad essere libera e gioiosa perché, appunto, veramente perdonata, riconciliata, ricreata.

E' questo il nostro futuro vero, perché è questa la nostra vittoria su ogni forma di male. E' la fede che vince il mondo.

\*

**Don Erminio Botturi**

*Milano, 20 novembre 2014*

UNA VITA PER EDUCARE

Si è conclusa la lunga e serena giornata terrena del nostro carissimo don Erminio, serena anche nel tempo breve della sua veloce malattia dentro la quale ha pregato col nuovo breviario, dono della parrocchia di San Babila, e si è abbandonato nelle mani del Signore, proprio Gesù, il crocifisso risorto.

Quando si metteva le testa fra le mani e per alcun momenti la muoveva leggermente quasi volesse farne scaturire ulteriore saggezza, ne usciva sempre con uno splendido nuovo sorriso, segno limpido della sua schietta umanità, puntuale e precisa come i numeri di cui era esperto, vigorosa come la disciplina di cui era interprete, costruttiva e rasserenante come lo sguardo di un sapiente sulle esperienze della vita.

Così il nostro don Erminio ha formato generazioni e generazioni di giovani trasmettendo loro il senso profondo della vita e delle corrispondenti responsabilità in ogni ambito, familiare, professionale, civile, sociale. La sua è stata una vita per educare, per costruire personalità capaci di riferimenti e valori senza i quali nessuna impresa regge e nessuna società è degna di essere chiamata umana.

Attraverso la disciplina dell'apprendere, assicurava la possibilità di diventare uomini veri e affidabili.

Uomo apparentemente schivo e talvolta un po' burbero, ti sapeva aprire il cuore e la mente a grandi e decisive consapevolezze e ti donava la sua persuasiva e convincente umanità che ha dato la miglior prova di se come sacerdote impegnato sempre nella scuola cattolica, nella specifica esperienza dei nostri collegi arcivescovili, prima a Desio e dal 1958 a Tradate.

Lasciare il collegio è stato momento duro per lui, attutito e addolcito dalla vicinanza degli amici fedeli e dalla calda accoglienza delle Madri Canossiane dell'istituto Barbara Melzi, a cui già era legato a motivo del ministero quotidiano.

È stato sempre molto bello sentire la sua passione educativa, spaziare nei suoi orizzonti culturali, cogliere la sua capacità di gioire per cose piccole e semplici, saperlo disponibile e fedele nel ministero.

Mi commosse il suo sì immediato quando gli chiesi di aiutarci in una stagione difficile e lo fece fino fondo senza nulla chiedere in cambio.

Quando più di vent'anni or sono, nel buio della notte, subito dopo la notizia della morte di don Luigi Maggioni, continuò, camminando a passi lunghi ricurvo e pensoso, a ripetere "a-desso tocca a me", compresi ancor meglio di che tempra era fatto questo prete e quanto vigorosa fosse la nervatura della sua fede.

Probabilmente anche in quel momento buio e in quei passi svelti teneva nelle mani il Rosario come spesso mi è capitato di vedere.

Essenziale nelle sue certezze, libero come uomo di Dio, capace di reggere il confronto con la modernità e la postmodernità, aggiornato sulle questioni di fondo, custodendo e trasmettendo sempre il tesoro della fede, ci ha dato una grande, coerente, lineare lezione di vita tutta tenuta insieme dalla preghiera.

È stato fino all'ultimo un uomo, un prete in armonia coi numeri e le leggi della natura, col creato e la sua bellezza, con le grandi opere dell'arte e dell'ingegno umano, con le persone, perché in armonia con la coscienza e col Signore Gesù.

Dallo stampo e stile antico, sobrio ed essenziale, svelto nella cura di se stesso, fedele nelle amicizie e nell'adempimento dei suoi doveri, alieno dal ricercare facili consensi, abitava il presente pronto per il Signore che viene.

Fino all'ultima possibilità preparava con cura le sue domenicali omelie, essenziali, penetranti, attuali. Lieto spesso me le mostrava, limpide come un compito fatto a scuola con diligenza, la scuola della vita e della fede che illumina la vita squarciando la stessa eternità.

Così la parola del Signore diventava il pane di sapienza di cui nutrirci.

In questa eucaristia con cui lo affidiamo al Signore Risorto viviamo la nostra gratitudine per il suo ministero, la sua testimonianza, impegnandoci a far tesoro del suo insegnamento.

\*

## **Suor Maria Raffaella**

*Monastero della Bernaga, 22 novembre 2014*

### **“CONOSCERAI IL SIGNORE”**

“Ti farò mia sposa per sempre e tu conoscerai il Signore”: attraverso la parola del profeta Osea conosciamo che cosa vuole il Signore.

Egli chiama, conduce nel deserto, parla al cuore, sceglie e prepara, forma e educa una sposa per il suo amore. La plasma e la purifica sulla misura del suo stesso amore donando a lei, la sposa, di conoscere Dio, cioè di realizzare il desiderio più profondo e inquietante del cuore umano.

Una donna sulla misura di Dio! Significa che Dio va fuori misura, si adatta pazientemente, fa suo il ritmo dell'esistenza quotidiana e lo trasforma nella stessa esperienza dell'eternità.

Cosa desiderare di meglio? Cosa aspettarsi di più?

Nulla di meglio, nulla di più. La donna, la futura sposa che fiorisce nell'intimità stessa di Dio, se ci sta, penetra nel segreto di Dio e lo può conoscere. Nell'amore sponsale i segreti non ci stanno, non hanno senso. Si esige che scompaia ogni velo, che ognuno faccia spazio all'altra, all'altro.

Dio esce da sé, si comunica e chiama. E la donna? Chi è? Che nome ha? Che forma è disposta a prendere? Quanto può essere tentata di resistere e sottrarsi e porre una sua misura?

Questa donna dalla profezia di Osea fino a noi ha il nome di Bianca Forni e prende la forma del suo nuovo nome, cioè la forma storica, concreta, dinamica, conoscibile dal suo diario “Nell'amore trovò la pace”.

E' sufficiente ricordare? Certo che no. C'è in gioco quel misterioso prendere e lasciare di cui parla Gesù, con una misura nuova impensabile, addirittura il centuplo quaggiù e l'eternità. E chi non sceglierebbe cento volte tanto? Il cento per uno!

Ma non è una questione e una misura quantitativa, ci confonderemmo.

E' una questione di sequela, di starci con Dio, quindi con tutto il cuore. E' in gioco la disponibilità, il rinnegamento di sé, l'autentico mistero di Dio, conoscibile solo a chi rinuncia al proprio io.

E' la sequenza del "Dio mi basta". Giorno dopo giorno, quando tutto diventa deserto davvero e ci devi credere, e non puoi tornare sui tuoi passi, e senti nel profondo che non puoi adattarti sulle mezze misure.

Chi conosce Dio vive gli stessi passaggi del mistero dell'Incarnazione, del mistero di Gesù e prende la forma di Dio, che ti brucia, che ti consuma, che ti fa capace di autentica libertà.

Suor Raffaella: "Ho paura di Dio: è troppo per me, per le mie deboli forze. Vorrei andare sempre più avanti, ma temo di non farcela. E poi non è affatto vero che scegliendo la via di Cristo si sceglie la via più tranquilla".

Sempre lei citando mons. Canovai: "Mi sento morire, ma come è bello morire per l'Amore". Notate non per amore, ma per colui che è l'Amore. Non un concetto, non un sentimento, ma la Persona del Figlio di Dio incarnato. Continua: "Per me, dove c'è un tabernacolo, lì c'è il mio piccolo nido d'amore". L'Amore è lì perché è Lui, Gesù.

In lui e per lui è possibile vivere una delle esperienze meno immaginabili e per lo stesso motivo più realizzanti la nostra personale umanità con un processo interiore di vero rinnovamento. Suor Raffaella la sintetizza così: "Amore e annientamento, annientarmi per amore".

La nostra romita risulta così capace di essere una persona radicalmente alternativa al modo comune di sentire, un modello inedito per chi oggi cerca, senza trovare, esperienze estreme, ma positive.

Con lei si può arrivare a comprendere che è possibile fare autentica e piena esperienza di Dio e del suo amore più forte della morte.

Per chi vive in un clima assordante e superficiale, inquieto e turbato, spesso senza speranza, un modello di vita e di amore così alto e sorprendente non può che interessare fino a condurre a decisioni radicalmente evangeliche, quindi autenticamente umane.

Non dimentichiamo che l'animo e il cuore di una donna sono sempre accoglienti e desiderosi di dono totale se e perché il grembo della vita non rischi sterilità. L'animo e il cuore di una donna sono fatti per queste grandi e sorprendenti esperienze di Dio.

La nostra suor Raffaella è giusto che venga fatta conoscere e gustare come un distillato di eternità nel tempo per una esperienza di totalità e unità nell'amore più esigente e liberante: Dio che vive in te ti fa vivere pienamente quello che egli è.

Il processo che attua tutto questo è proposta di vita integrale e di umanesimo vero.

\*

## **Don Sandro Re**

*Cavaria, 22dicembre 2014*

### **"MAI SPENTO IL SUO SORRISO"**

Carissimi, quando accade ciò che l'altro ieri ha raggiunto e colpito il nostro cuore con la notizia della morte del nostro don Sandro, si usa facilmente dire:"si è spento".

Anche Gesù si è spento, proprio quel Gesù di cui ci prepariamo a celebrare la nascita nel mistero del santo Natale. Si è spento quando emise lo Spirito.

Per il nostro don Sandro però non possiamo dire la stessa cosa.

C'è stato ed abbiamo riconosciuto in lui qualcosa che non si è spento mai, anzi che addirittura caratterizzava molto bene e in modo inconfondibile la sua persona: il suo sorriso. Noi pensiamo che anche grazie a questo passaggio il suo sorriso ha raggiunto la sua massima espressione e il suo più profondo significato.

Don Sandro non aveva un sorriso superficiale o d'occasione, né esteriore o immediato. Veniva invece dal di dentro, dal suo interiore colloquio col Signore che sempre lo rasserenava.

Ha avuto le sue prove e le sue difficoltà, i suoi imprevisti e le sue malattie, ma superava mosso dalla fede sempre coltivata: la fede nel mistero dell'incarnazione del figlio di Dio per prendere tutta la nostra umanità e salvarla, svelando ogni volta il senso e perfino la bellezza delle stesse prove e fatiche.

Se qualcosa non corrispondeva ai suoi pensieri e ai suoi criteri non ci passava sopra disinvoltato, piuttosto lasciava trasparire una venatura di sofferenza e non nascondeva la sua contrarietà, ma tutto riconsegnava al Signore e questo diventava un ulteriore passo nel suo cammino di unione con Dio.

Così il sorriso riaffiorava più vigoroso e mostrava la serietà sincera del suo coinvolgimento col Signore al servizio della sua chiesa.

Il sorriso diventava allora il clima del suo apostolato e della sua opera formativa, un ingrediente di quanto ogni giorno dispensava con sapienza e generosità.

Diventava la manifestazione della semplicità del suo animo e della passione educativa per la quale non si risparmiava. Sapeva che i frutti vengono solo dal sacrificio e dalla grazia del Signore così chi lavora e si affatica per lui sa di poter sempre sorridere e di poter contare sulla presenza del Signore nella vita dei suoi figli spirituali.

Mi ha sempre colpito la sua disponibilità e la sua gioia fresca e incontenibile sia sull'altare sia nel contatto con la gente di ogni età è condizione.

E quando poteva vedere l'opera di Dio nella vita delle persone a lui affidate non solo sorrideva, ma esultava, quasi proteso verso un grande alleluia.

Un esempio per tutti: il giorno della ordinazione episcopale di mons. Gabriele Caccia, nunzio apostolico in Libano, giorno del suo 75mo compleanno in Basilica di San Pietro a Roma e nell'incontro successivo. Il suo sorriso diventava gratitudine al Signore e fierezza del suo impegno nel ministero.

## **Don Abramo Volontè**

*Busto Arsizio (Beata Giuliana), 23 dicembre 2014*

### **“SPERANZA PER OGNI SOFFERENZA”**

Ho conosciuto don Abramo nell'ormai lontano 1973, arrivando insieme nella stessa città, Lecco, sia pure con ambiti diversi di ministero, per lui l'ospedale, per me il settimanale cattolico della zona, Il Resegone, e con provenienze ed età molto diverse.

Nulla faceva pensare a forme di collaborazione se non il fatto di essere nello stesso territorio pastorale, civile e sociale e la rilevanza nello stesso della presenza di chi si prende cura della salute e della salvezza di altri e di chi si impegna a raccontare il territorio dalle pagine di un giornale, cercando anche di interpretare ciò che accade.

Non fummo i soli ad arrivare in città quell'anno.

Comunque non ci volle molto a stabilire un rapporto significativo e devo dire che questo accadde per la bontà di don Abramo e per la sua squisita attenzione e gentilezza, da persona discreta, da presbitero appassionato della sua missione, da uomo sensibile e intelligente, capace di vicinanza e di amicizia.

Fu così che la nostra amicizia crebbe e maturò nella libertà più profonda e proprio oggi, salutandolo insieme a tutti voi qui radunati, sento di dovermi sdebitare per questo dono, ringraziando pubblicamente.

Mi chiamò spesso per celebrazioni in ospedale, ma ancor più mi permise di condividere fraternamente lo sguardo sulla città e i suoi problemi con le sofferenze della gente.

Più lo incontravo e più potevo entrare nel suo cammino, cogliendo l'unità profonda tra la sua umanità, l'umanità della nostra gente, l'umanità di Gesù capace di far luce e dare speranza sulle questioni più delicate e spinose dell'esperienza umana, entrando e raccogliendo le domande e le attese più complesse.

Don Abramo si chinava con premura e dolcezza illuminante sulle inquietudini e le sofferenze che faceva intensamente sue, desideroso di essere compreso, ma ancor più di comprendere e aiutare a vivere.

Leggevo nei suoi occhi quello che gli ardeva nel cuore e vedevo una sincera comunione con tutti, grazie ad reale comunione col Signore Gesù.

Era proprio Lui, Gesù, che agiva tramite don Abramo, sia nelle azioni sacramentali, sia nei gesti di prossimità e di vicinanza con tutti.

Il mistero di Cristo annunciato nelle tre pagine evangeliche rende ragione del ministero di don Abramo e nello stesso tempo si manifesta in esso.

Mi sembra molto bello e vera grazia raccontare e rendere testimonianza di questa esperienza mentre ci prepariamo ad accogliere il mistero dell'incarnazione di Gesù.

Poi le nostre strade si sono nuovamente diversificate, ma ritrovando ogni volta il don Abramo di sempre: leale, fedele, intenso e schivo insieme nel modo di porsi, desideroso di fare bene il bene, di essere prete fino in fondo e non cercando altro.

Anche nel suo fisico divenne più fragile, diventando egli stesso bisognoso di cure dalla parte dei malati, ma soprattutto ho condiviso due prove spirituali nelle quali non si è mai perso d'animo, ma piuttosto è entrato sempre più nel mistero della passione di Cristo, che ora incontra risorto, glorioso che lo rende per sempre gioioso.

Dire grazie per questa testimonianza è troppo poco.

# 2015

## **Don Arturo De Maria (per “La Fiaccola”)**

*Villa Cagnola, 30 marzo 2015*

### “UN UNICO ATTO DI AMORE”

Don Arturo nasce a Valmadrera nel 1941 e la Madonna della maternità o detta di San Martino lo accompagnerà sempre nella vita e nel ministero, tanto le è diventato devoto e le si è mantenuto fedele.

Il suo ministero inizia come vicario parrocchiale a Carugo nel 1966 con un parroco, don Abramo, a cui resterà legato e grato fino a decidere di essere sepolto nella stessa tomba.

Lo stesso ministero continuerà a Vimercate, poi, come parroco, a Gittana e Perledo, accompagnando con la sua dolce e forte umanità persone diversamente abili ospiti della “Sacra Famiglia” a Regoledo. La luce della fede sempre intensa nel suo cuore sacerdotalesi diffonde con la sua parola precisa e vibrante, animata dalla sua preghiera semplice, umile e costante, fino a far maturare in lui la decisione di chiedere di potersi dedicare interamente alla cura dei malati e sofferenti.

Giunge così nel 1991 a Tradate come cappellano dell’ospedale cittadino, felice nel 25mo di ordinazione di potersi spendere per il ministero della consolazione e della speranza.

Bastano pochi mesi e passa dalla parte di chi è malato con una malattia che non lo abbandonerà più, lasciandolo da subito nella condizione di dipendenza per i suoi movimenti, di impossibilità a deglutire, scoprendo man mano che solo un frammento di ostia consacrata intinta nel calice e, più avanti, soltanto alcune gocce di vino consacrato saranno per lui cibo di vita eterna e bevanda di salvezza.

I tempi e i luoghi di ricovero non si contano, le cure si moltiplicano, salvato dall’ictus ma non dalle conseguenze immediatamente causate prima che venisse diagnosticato.

La fede intatta si conferma aprendo il suo cuore ad una vera esperienza di unione con Gesù vivo e presente sacramentalmente nell’Eucaristia, custodita nella stessa camera del suo paziente e sempre sereno calvario, prolungato per ben 23 anni e sei mesi, un tempo senza tempo, perché trasfigurato da un unico atto di amore a Gesù, alla Chiesa, a tutta l’umanità, in cui e per cui don Arturo è diventato sempre più offerta viva, sacrificio spirituale, dove culto e vita sono tutt’uno, vita e ministero pure, missione e inabilità altrettanto. La sorella Graziella col marito Enzo ha condiviso la casa e di tutto si è presa cura con coraggio e determinazione efficace.

Sempre sereno, senza lamento alcuno, custodiva nel cuore con precisi riferimenti quanti ha conosciuto e amato. Pur faticando a parlare desiderava sempre comunicare quanto di grande e semplice aveva nel suo cuore sacerdotale e intatto.

Tutto si concluse nel sonno, tutto fu celebrato ed offerto nella liturgia della annunciazione: "Ecco io vengo...Mio cibo è fare la tua volontà".

Così è stata sempre la sua quotidiana preghiera e resta il senso compiuto del suo passaggio.

\*

## **Don Giuliano Sala**

*Barzanò, 20 maggio 2015*

### "CON AMICIZIA PASSIONE E PAZIENZA UN IMPASTO DI UMANITÀ E DI FEDE"

I tre brani evangelici ci hanno immersi nella Pasqua di Gesù, portandoci e misurandoci sulla stessa misura del suo amore per i suoi discepoli, destinato a raggiungere tutte le persone con il suo Spirito e col suo perdono, perché tutti possano crescere nella esperienza della comunione vera, concreta, quotidiana.

Chi tra i discepoli viene chiamato al ministero deve mostrare ogni giorno questa misura e questa forma di vita immergendosi, donandosi con tutto se stesso a Gesù e alla gente che gli viene affidata.

Così ha fatto il nostro carissimo don Giuliano non tirandosi mai indietro, ma lasciandosi mangiare nel suo tempo e nelle sue energie ogni giorno: dall'altare alla gente, dalla gente all'altare, facendo diventare suo quello che accadeva nella vita della gente, percorrendo le stesse strade, entrando in tutte le situazioni con rispetto, cordialità, ma anche determinazione, pronto sempre a mettere a rischio se stesso.

Così l'amico di Gesù diventa tuo amico e questo rapporto ha e da vigore e consistenza credibile e praticabile ad ogni giorno.

Così cresce un popolo come popolo di Dio, così una comunità si fa fermento buono per lo sviluppo di buone relazioni in ogni ambito e condizione e prova della vita.

62 anni di ministero con questo impasto di fede e di umanità, 20 a Seregno e 42 a Barzano'.

La sua fede incrollabile anche nei momenti più difficili e bui, la sua umanità sempre capace di amicizia e condivisione, comunque di attenzione alla condizione delle persone.

Don Giuliano ha vissuto tutto questo con un coinvolgimento pieno, senza mezze misure, con forti convinzioni e coraggio, con passione indomita e pazienza tenace, con generosità. Uomo di parole vere e fedeli ha saputo affrontare anche passaggi ed esperienze difficili e dolorose. La sua amicizia mi ha fatto dono di poterne condividere alcune a cuore aperto e mi restano impresse ancora come accadute adesso.

Per lui essere amici era come non avere segreti ed era permettere di poterci contare ciascuno reciprocamente. L'amicizia era e resta come una dimensione sacra e inviolabile della nostra umana esperienza. Ne consegue lo sforzo di educare nella lealtà, di dare fiducia oltre le debolezze, di offrire come sacrificio spirituale al Signore le prove della vita.

Ma l'amicizia non era l'unica dimensione della sua vita: c'erano in lui una spiccata volontà di educare nella libertà evangelica, perché è la verità evangelica il principio della autentica umana libertà ed una forte tensione per comunicare con i mezzi di cui si dispone ciò di cui siamo convinti, perché, pur non volendo imporlo a nessuno, lo sentiamo come bene da proporre a tutti, arrivando al cuore di ciascuno, cercando la persona nella sua singolarità.

Ma la persona non esiste mai da sola, ha il suo compimento dentro l'intreccio di relazioni che sono la forma concreta del tessuto familiare e sociale: qui si comprende la sua sensibilità sociale, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, non solo da far conoscere, ma da incarnare coraggiosamente coi fatti.

Gesù al sepolcro del suo amico Lazzaro ha pianto commosso. Gli ha restituito la vita perché lo ha affidato al Padre.

A me non riesce ancora di piangere, so che don Giuliano è nella pienezza della vita, purificato anche per il tempo della malattia; so però che non posso tacere il mio grazie perché è stato un amico affidabile, coraggioso, pronto e generoso.

Per me, ma per tante persone insieme! Tutti noi qui e tantissimi altri. Grazie don Giuliano.

\*

## **Don Gianni Fontana**

*Appiano Gentile, 4 giugno 2015*

### **“ULTIMO PELLEGRINAGGIO DI UN PRETE EDUCATORE”**

Come tutti vediamo stiamo celebrando la festa del Corpus Domini, cioè del mistero vivo della presenza reale del Signore Gesù sotto le specie del pane e del vino che, consacrati, sono il segno efficace della Pasqua di Gesù, del dono totale della sua vita per noi, perché anche noi tutti, partecipi del suo mistero di salvezza, possiamo vivere in comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e con tutti i fratelli.

La parola di Dio illumina e spiega tutto questo: nella prima lettura richiama l'alleanza tra Dio e il suo popolo, alleanza compiuta per sempre in Gesù; la seconda presenta Gesù stesso come sommo ed eterno sacerdote dell'umanità tutta; il vangelo ci riporta alla sera della istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù per e con i suoi apostoli, perché questo dono pasquale-eucaristico arrivi a tutti.

Contestualmente viene istituito il sacerdozio nuovo in Cristo, pontefice della nuova ed eterna alleanza, con la scelta di uomini abilitati a celebrare l'eucaristia, a realizzare l'alleanza qui e ora per tutti, uomini ordinati per agire nel nome e nel mistero della stessa persona di Gesù.

“Questo è il mio Corpo.. Questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza... lo ti assolvo...”

Si colloca qui, in questo contesto - e lo si comprende molto bene- il senso e la missione del ministero sacerdotale, quindi anche il perché della vita e del ministero del nostro don Gian-

ni. Poi ognuno di noi ha alcuni tratti caratteristici della sua personalità, del suo stile, a partire dalla propria umanità e dagli ambiti particolari in cui lo stesso ministero si svolge.

Il nostro Arcivescovo ha già tratteggiato la figura di questo nostro confratello, personalmente mi permetto di sottolineare come il servizio di padre spirituale richieda pazienza, fedeltà, attenzione, discernimento per accompagnare il cammino formativo dei nostri giovani ad aprirsi al Signore, a rispondere a Lui, ad assumere responsabilità nella chiesa e nella società civile, a partire dalla famiglia, e quindi comporti riservatezza ed affidabilità particolari.

Al tempo stesso però il nostro don Gianni ha saputo coltivare ampie relazioni umane anche in altri ambiti, alla prova della sua umanità, desiderosa e capace di trovare vie che favoriscono il senso del cammino della vita, come i pellegrinaggi, sotto lo sguardo della Madonna - la vita stessa è il pellegrinaggio vero ed effettivo, confortati e sostenuti in questo da buone relazioni con persone a loro volta impegnate.

Don Gianni, passando anche per la porta stretta della malattia, ha ora compiuto il pellegrinaggio della sua vita, riconsegnando il suo ministero e la sua quotidiana fatica nelle mani e nel cuore di chi lo ha chiamato a vivere tutto nella offerta sacerdotale di se stesso.

Forse non è soltanto una pura coincidenza che noi lo consegniamo al Signore nella festa liturgica del sacramento del suo infinito amore, appunto la festa del Corpus Domini, ma diventa come un sigillo che tutto raccoglie in unità, anche i giorni e i momenti più diversi e più difficili.

Una grazia particolare accompagna infatti questo momento: la indulgenza plenaria concessa alla parrocchia di Appiano Gentile proprio nella festa del Corpus Domini da Papa Pio IV e tuttora in vigore per purificare la vita, irrobustire la fede e testimoniarla con la carità operosa.

Con don Gianni scompare al nostro sguardo, ma non dal nostro cuore, l'ultima figura di una stagione significativa di educatori presenti al Collegio di Cantù, testimoni di carità operosa, perché educare nuove generazioni è davvero praticare la carità.

Diceva proprio ieri il nostro Arcivescovo, il Cardinale Angelo Scola, che il vero motore della storia è l'educazione.

\*

## **Don Roberto Terenghi**

*Bellusco, 28 luglio 2015*

“DELICATAMENTE SEMPRE VICINO”

Proprio pochi giorni or sono, prima di vivere la celebrazione eucaristica con don Valerio al monastero delle Romite del Sacro Monte di Varese, ho chiesto, con vivissimo ricordo fraterno, notizie del nostro carissimo don Roberto. Ne ebbi la consapevolezza che ormai per don Roberto erano giunti gli ultimi giorni terrene per questo abbiamo intensificato la nostra preghiera, come certamente avete fatto tutti voi qui presenti e partecipi, testimoni di grati-

tudine, affetto, propositi di vita buona, evangelica, a motivo degli insegnamenti, della testimonianza di vita, dell'opera educativa di don Roberto.

Gli ultimi giorni della vita, scorrone più veloci e sono al tempo stesso più intensi e decisivi, sono come il sigillo dell'impronta umana di un prete e del suo ministero, sono ricchi della vicinanza e della trasparenza della presenza reale del Signore: profezia di un momento irreversibile, senza ritorno, passaggio per una porta che ci spalanca lo splendore attraente del mistero dell'amore di Dio.

Questo è accaduto per il nostro don Roberto, questo noi tutti celebriamo come incontro e grazia per la singolare efficacia del segno eucaristico, sacramento di vita, fonte di carità, pegno di gloria futura.

Lo facciamo non solo perché si tratta di un prete, ma anche come uno di famiglia, che ha camminato con noi e per noi, come uno di casa, perché il suo ministero lo ha fatto entrare nel nostro vissuto, nelle nostre storie singole, familiari e comunitarie, come uno che ha saputo esserci sempre "delicatamente vicino".

Ho conosciuto don Roberto con questo inconfondibile stile, come uno capace di una parola buona per ciascuno, come uno che ti prende a cuore e si prende cura di te nella tua situazione.

Qual è il segreto di tutto questo? Come può accadere?

Il segreto sta nei brani evangelici che abbiamo ascoltato e da cui comprendiamo molto bene quanto profondo sia e sempre più diventi il rapporto di Gesù con chi viene chiamato ad esercitare il ministero, non solo in nome suo, ma addirittura con una profonda trasformazione nella stessa persona di Gesù della persona del chiamato.

Forse è anche a motivo della profondità di questa radicale e sacramentale trasformazione che talvolta diventa difficile dire il proprio sì a Gesù nella sua chiesa per questa missione specifica. Ma è più esatto e convincente dire che nella stessa trasformazione sta soprattutto il fascino attraente e persuasivo della chiamata. Perciò uno risponde cogliendo la sproporzione e fidandosi completamente di chi lo chiama.

Don Roberto ha mostrato la bellezza di questo con una sua prossimità umile e ferma, attenta e paziente, fedele anche nella prova.

E' stato un prete credente e devoto, orante e generoso, nutrendo di speranza e di misericordia la gente a lui affidata, capace di condurre pastoralmente un popolo senza che qualcuno potesse sentirsi anonimo, appunto, come già detto, "delicatamente vicino".

Icona sintetica e dinamica di queste caratteristiche rimane nella mia memoria la sera di qualche anno fa con la Santa Messa, la processione non breve, quasi volendo arrivare presso le case di tutti, e la volontà devota e ancor meno breve di preghiera di don Roberto, quasi volesse sospingere tutti nel cuore di Dio, passando per la devozione e il cuore della Madonna pellegrina come un popolo in cammino.

E' lo stesso popolo oggi qui convenuto, non per fermarsi, ma per camminare nella fede con una speranza ancora più forte e intensa, come la nostra gratitudine, per tutto il bene ricevuto.

## Don Gualberto Gualerni

Milano, 27 agosto 2015

### “TANTE IMMAGINI, UN SOLO CAMMINO”

Porto nel mio cuore diverse immagini della vita e del ministero di questo nostro fratello: sono come una sequenza ora dissolta, ma spalancata sul mistero dell'eternità.

Alcune immagini vigorose, fisicamente e intellettualmente, talvolta anche combattive convinto come era delle sue convinzioni e della sua lettura degli avvenimenti e delle circostanze della vita, quella personale, della chiesa, della società: sembrava volesse accelerare i movimenti, le trasformazioni, quasi governandoli in una direzione precisa, difficilmente discutibile.

Non era facile reggere il confronto coi suoi pensieri.

Altre immagini invece persuasive, fatte di attenzioni precise, molto umane e ricche di ricordi di passi condivisi, quasi con un desiderio non esplicito di riviverli insieme, ripensandoli in una luce più ampia, forse già più vicina alla visione ultima, quella in cui ci si placa e ci si consegna alla tenerezza del Signore.

Non mancano immagini di sofferenza e di impotenza, quando anche non volendo ti devi affidare ad altri, a chi per amicizia, per servizio o per professione o per tutti questi motivi insieme si prende cura di te.

In queste la parola lascia spazio al silenzio e i gesti si riducono e si intensificano con lo sguardo che si dilata, mentre proprio la vista stringe l'orizzonte: meno vedi più desideri, meno parli più i piccoli gesti sono abbozzo di infinito.

Un giorno gli dissi: “Vieni adesso a vedere la chiesa che è stata anche tua, come era e come è” e subito acconsentì e fu contento.

Una sera in casa di amici, a cena, ci mettemmo a dialogare confrontando anni e pensieri diversi e mi sorprese per la sua lucidità e coraggio di ripensare.

Alla celebrazione esequiale di una persona a lui molto cara chiesi: “Permetti che faccia io l'omelia” e non disse di no.

Lo ricambiai con un delicato e caldo invito dopo poco tempo in una circostanza simile, ma con una famiglia con cui si era intensificato il legame già profondo: ne fu felice pur nel dolore e commentò il brano evangelico con profondità e bontà. Lo ringraziai.

Finché mi è rimasto solo di poterlo guardare in silenzio accarezzando la sua mano, come può capitare a tutti di guardare in silenzio il Crocifisso e scoprire che paradossalmente è proprio lui la vita, l'amore, il dono, il senso di tutto, malattia e morte, scienza e coscienza, economia e cambiamenti impreveduti, fatiche di ogni giorno e prove che sembrano insuperabili: il Crocifisso, Risorto, Vivente, Presente è tutto.

Perché tutti possano essere raggiunti da questo stupendo incontro di salvezza e di speranza esiste la chiesa, l'eucaristia che stiamo celebrando, il ministero a cui è stato chiamato anche il nostro carissimo don Gualberto e di cui ognuno di noi qui presenti ha conosciuto e condiviso più di un frammento significativo.

I brani evangelici che abbiamo ascoltato rendono ragione di tutto questo e ci confermano.

\*

## **Don Peppino Poratelli**

*Viggiù, 7 dicembre 2015*

### **“UNA VITA PER IL VANGELO-UNA VITA FATTA VANGELO”**

Uno di noi, compagni di studio e di ordinazione di don Peppino, si dice “certo che ora -il nostro carissimo don Peppino - è nella gloria dei santi, ...magari giocherà a pallone con quella destrezza che in seminario lo faceva il migliore sul campo”.

La seconda parte di questa frase è un dato di fatto vero, perché era difficile prevedere le sue mosse repentine in campo e ancor più difficile batterlo sul tempo delle sue corse e dei suoi passaggi; la prima parte è ancora più vera: noi infatti incontriamo nel mistero di Gesù morto e risorto, presente in questa eucaristia, un sacerdote vivente.

Tu sei sacerdote per sempre - Tu es sacerdos in aeternum - è il canto che ha accompagnato tutte le celebrazioni delle nostre prime sante messe ormai quasi 50 anni fa. Non tu sei sacerdote per un po' di tempo, nemmeno solo fino a quando morirai, ma per sempre.

Don Peppino sta quindi per sempre col fulgore del suo ministero presso il Signore che per questo lo ha chiamato, voluto e amato: per essere cioè con tutta la propria umanità sacramento vivo del mistero pasquale di Gesù, per essere sempre in missione, come uno che viene mandato, inviato perché il Signore venga annunciato, conosciuto, seguito, e la misericordia che salva sia sperimentata da tutti.

Rispondendo e lasciandosi inviare don Peppino ha speso tutte le sue energie senza riserve e senza risparmiarsi, perché pur in modi, tempi e luoghi diversi, è sempre stato in campo. Sempre con la stessa maglia: quella di chi gioisce di essere servo e solo servo per amore, custode di ciò che è essenziale nella vita, pronto a giocare totalmente anche nelle piccole cose, che diventano grandi perché vissute con prontezza, docilità e amore.

Ha mostrato così che il vangelo vale più della vita fino a trasformare la vita stessa in un permanente vangelo credibile. E' stato un uomo senza pretese, un prete senza se e ma, senza attese superflue o fuorvianti, una persona consapevole dei suoi limiti senza lamentarsi o piangersi addosso, con una volontà fortissima che non gli faceva risparmiare energie né cercare tornaconti, grazie ad una libertà interiore concreta e trasparente.

Non chiedeva, ma si affidava; non pretendeva, ma si donava.

Più che cercare di convincere con le parole, si spiegava con i fatti. Non si aspettava di essere seguito, ma coi suoi passi mostrava la strada maestra della vita verso la sua pienezza e il suo splendore.

E' il motivo per cui il Signore Gesù è venuto in mezzo a noi, il motivo dell'incarnazione del Figlio di Dio per comprendere e risanare le nostre debolezze e fragilità, offrendo a tutti il giubileo, cioè la speranza, la misericordia, la bontà, la fiducia, il perdono.

Alcuni anni fa, si era ai piedi del sant'Elia per il percorso orante da don Peppino tanto promosso e sostenuto, al momento concordato partì con passo deciso e voce sicura. Non si poteva che seguirlo con gioia comune.

Non passò molto tempo, ma don Peppino passò di prova in prova. Allo stesso posto, per la stessa cosa, al momento di partire per salire pregando, mostrò qualche piccola insicurezza, si appoggiò alla mia auto e sussurrò appena: "Mi dai un passaggio?" E così capitò molte altre volte.

Questi due piccoli episodi così vicini tra loro nel tempo e così radicalmente diversi da essere episodi di segno opposto sono emblematici di un cambiamento profondo e preoccupante.

Cambiò don Peppino e si lasciò guidare di passaggio in passaggio tra luoghi di cura e di accoglienza diversi.

Mai un lamento e il suo ministero cambiò man mano molto dal punto di vista esteriore, ma non cambiò in profondità, anzi dentro crebbe ancor più la sua offerta al Signore, si sprigionò ancor più la forza della missione, l'oratorio, l'Africa, la parrocchia, non venendo meno la volontà di donare e di amare.

Nell'abbraccio misericordioso del Padre ci sia oggi anche il nostro riconoscente abbraccio al carissimo don Peppino.

# 2016

**Don Achille Gumier**

*Ballabio, 14 gennaio 2016*

**“OTTIMISTA E SERENO SEMPRE”**

Tra i circa duemila preti della nostra diocesi, pur tutti reciprocamente uniti perché resi partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo - come raccontato nelle tre letture evangeliche appena ascoltate - è fuori dubbio che di fatto maturano e si sperimentano conoscenze, amicizie, fraternità in modi e con livelli anche molto diversi.

Il mistero di Cristo sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, qui raccontato e ripresentato nel suo culmine nell'evento pasquale, fonte di riconciliazione e di pace, sorgente inesauribile di misericordia, è sempre all'origine ed è sempre modello della nostra forma di vita come ministri ordinati.

I luoghi e le tappe dell'esercizio del nostro ministero ci fanno scoprire e apprezzare doni reciproci particolari, arricchendo fraternità e amicizia, stima e collaborazione, facendo così fiorire anche umanamente l'unico presbiterio al quale apparteniamo, luogo ecclesiale di stabilità di vita, oltre i diversi ruoli, compiti e responsabilità che man mano ci vengono affidati e per cui siamo ogni volta mandati.

Col nostro carissimo don Achille anch'io ho avuto modo di conoscerlo negli anni del seminario, ma ancor di più e meglio, fino ad una vera e propria amicizia, negli anni vissuti insieme a san Nicolò di Lecco, con la gioia di ritrovarci poi ogni volta volentieri e con reciproca incoraggiante gioia.

Don Achille era sempre ottimista e sereno, come un amico che non complica i problemi e le situazioni in cui ci si trova, ma piuttosto come uno capace di sciogliere, stemperare, favorire, impegnando prima di tutto se stesso con la mente, con il cuore e con le mani, per tutto quanto gli sembrava ogni volta necessario per fare cose buone, umanamente simpatiche, individuando prontamente e con scioltezza ciò che poteva unire, far crescere un cammino di vita, aprire ulteriori spazi di esperienze positive, sostenere il cammino di una comunità.

Sapeva per fede che la meta del cammino non è su questa terra, ma sapeva anche gustare e condividere con semplicità e intraprendenza di iniziative ciò che è in questo mondo umanamente bello, buono, affidabile, nelle fatiche e nelle pratiche di ogni giorno fino alle altezze sublimi delle vette delle nostre montagne.

La fede che aiuta a guardare sempre oltre e che fa sempre scoprire altro, spalancando e disegnano orizzonti nuovi in ogni circostanza, anche se avversa, ha permesso a don Achille di dare un senso anche alla malattia: così, quasi compimento di esperienze già molto profonde, don Achille non si è lasciato imprigionare e opprimere dal male fisico, ma ha saputo penetrare più a fondo la vicenda umana, vincendo ogni rischio di smarrimento e scoprendo,

interiormente con franchezza, sentieri inesplorati, ma che il Signore stesso fa conoscere e percorrere a chi si affida veramente e totalmente alla sua misericordia.

Ho scritte nel mio cuore come dono illuminante tutte le espressioni con cui spiegava e svelava il suo itinerario interiore con il Signore verso la sua stessa pienezza: così tutto è vita e pace, è terra e cielo insieme, polvere e Spirito, oggi e futuro, non un futuro confuso e inquietante, ma che ha la consistenza dell'eternità, la pienezza dell'amore, l'incontro col Risorto, il Paradiso.

Il monte vero è Cristo stesso per sempre. Grazie don Achille, perché grazie al tuo esempio e alla tua testimonianza, tutto è più vero, più umano.

\*

## **Don Marco Longhi**

*Boffalora sopra Ticino, 20 febbraio 2016*

### **“PRESENTE GIORNO DOPO GIORNO”**

Nel racconto della passione morte e risurrezione di Gesù c'è una annotazione importantissima, perché verissima. Infatti si dice che Gesù “venne, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!” Mi soffermo proprio su questa certezza di fatto e di significato: Gesù ha vinto la morte, risorgendo, così è potuto venire davvero e stare in mezzo ai suoi, annunciando la pace, perché egli stesso è il motivo vero e la fonte della pace per tutti in ogni circostanza della vita.

In lui e per lui noi sappiamo che siamo destinati a risorgere vincendo la nostra morte nella sua: l'eucaristia penetra la nostra esperienza e la fermenta trasformandola col fermento della Pasqua, illuminandola in profondità perché non manchi mai la luce.

Gesù è qui vivo e presente per confermarci che ha illuminato e sostenuto col suo Spirito il nostro don Marco e che lo vuole avere presso di sé per sempre come il servo buono e fedele, che non essendosi mai risparmiato nelle sue fatiche, è degno di riceverne il premio.

Gesù è sempre vivo e presente nelle nostre comunità, in mezzo alla gente, sia nella forma della presenza eucaristica nei nostri tabernacoli, sia nella efficacia illuminante e purificante della sua parola, sia nel volto e nel cuore di tutti i fratelli e le sorelle che incontriamo ogni giorno nella stessa esperienza umana che tutti ci accomuna.

Quello che diciamo di Gesù e con Gesù, lo possiamo dire anche del nostro don Marco mandato in mezzo a voi e per voi perché a nessuno mancasse l'eucaristia, la parola di vita, la sollecitudine per i fratelli, la grazia pacificante del perdono: così si edifica una comunità, si fa camminare un popolo, si moltiplicano e si rafforzano vincoli di amore e condivisione.

Così anche la vita di un prete diventa come pane spezzato, come parola chiara ed amica, come segno di pace e di bontà.

Così lo Spirito promesso da Gesù può raggiungere tutti e tutti possono essere o diventare sempre più membra vive di un unico santo corpo, il Corpo del Signore che è la sua chiesa, frutto dell'eucaristia, del ministero di chi la celebra e la vive, nella vita di chi è fedele alla

messa nel giorno del Signore per viverla e testimoniarla nella quotidianità, di chi nell'anno della misericordia riscopre la bellezza del perdono.

Così un prete assume e fa sua, condividendo in profondità, tutta l'umanità dei fedeli e comunque di chi abita lo stesso territorio affidato alle sue cure. Così un prete, mandato dal vescovo, pastore, successore degli apostoli, fa suo quello che Papa Francesco chiama "l'odore delle pecore", cioè il profumo tipico del pastore, grazie alla quotidianità dei rapporti personali, familiari, di tutta una comunità civile e sociale.

Non è difficile per noi, anzi è motivo di gratitudine verso il nostro don Marco carissimo, riconoscere in lui questo odore delle pecore, che ci appartiene perché a noi tutto si è donato.

\*

## **Don Gianfranco Brambilla**

*Binzago, 10 settembre 2016*

### **"SONO PRONTO A MORIRE"**

Gesù, chinato il capo, emise lo Spirito. E' morto. Anche il nostro carissimo don Gianfranco è morto. Come?

Come è vissuto, anzi gli ultimi giorni e le sue ultime disposizioni mostrano ancor più profondamente e intensamente quanto e come è vissuto.

Quindici giorni fa, il 27 agosto disse: "Adesso sono pronto a morire: ho voglia di vedere il volto di Gesù". Queste parole sono la sintesi del suo cammino, il frutto del suo stesso ministero, la misura più alta del suo stile.

La sua serenità non solo non è andata persa nell'imminenza della morte, ma proprio in queste condizioni ha espresso il meglio, il massimo, che è o dovrebbe essere il senso della vita di tutti, il punto focale che tutto illumina e riscatta esattamente nel mistero di Gesù.

Ciò che è raccontato nei tre brani evangelici porta, nel mistero del Crocifisso Risorto, a questa serenità limpida e non scalfibile, perché fondata su quella speranza affidabile che l'Eucaristia, sacramento della Pasqua di Gesù, porta in mezzo a noi, per noi, per la vita e per la morte, perché la morte non sia l'angoscia della vita o semplicemente il suo termine terreno, ma vera ed effettiva Pasqua di gioia e pace.

Del resto solo chi da senso alla morte salva la vita e il senso compiuto della vita, ma anche del servizio pastorale in mezzo alla gente e dello specifico nostro ministero: tutto scaturisce, si illumina, si compie nel mistero e nel fascino misterioso, ma vivente e presente, del volto di Gesù.

Il volto sereno del nostro don Gianfranco in ogni circostanza e incontro era già segno e preludio di questa ultima serenità.

I suoi studi teologici erano già scandaglio del volto di Gesù, perché non c'è teologia vera senza passione per il volto di Gesù, come non c'è o non regge una pastorale autentica ed ef-

ficace, anche nella semplicità buona dei gesti quotidiani - e quanti ne ha compiuti e regalati don Gianfranco - senza essere attratti dal volto di Gesù che fa luce sul volto e sui passi della nostra gente.

Lo voglio con tutti voi salutare e ringraziare così, in questa luce e come siamo venuti dalla stessa terra e siamo vissuti nello stesso presbiterio diocesano, pregando e accompagnandoci dal cielo, ci faccia sperimentare la dolcezza del volto di Gesù, togliendoci o purificandoci da ogni dubbio riguardo all'eternità.

\*

## **Don Lino Rocca**

*Sesto Calende (Abbazia), 25 aprile 2016*

### **“É BELLO SALUTARE UN PRETE COSÌ”**

Carissimi, è bello davvero salutare oggi, anche se doloroso, un prete così come il nostro carissimo don Lino, che le onde della vita, come flussi quotidiani per tanti anni, hanno portato non solo in mezzo a noi, ma sempre più vicino, sempre più uno con noi e per noi.

Per questi flussi spesso invisibili, ma sempre più avvolgenti, dentro la chiesa di Lisanza e attorno ad essa, si è costruita una storia di popolo per tanti di noi, fino a dover pensare che in un giorno come questo per una celebrazione come questa la chiesa non avrebbe saputo come contenere questo popolo.

E' bello perché, come ha già ricordato il nostro Arcivescovo e come ricordato nello stesso annuncio della sua morte, don Lino ha saputo accompagnarci sempre con serenità, sapienza, discrezione.

Talvolta poteva invece sembrare schivo, ma perché per lui lo sguardo su ogni persona è lo sguardo su un capolavoro di Dio, anche quando la persona attraversa difficoltà, prove e debolezze, ed anche perché quello che don Lino voleva donare con la sua parola e il suo cuore era lo stesso mistero di amore infinito che il Signore ha destinato per ogni persona.

Il prete è tramite, mediatore, sacramento egli stesso, nella sua vita, che è sempre e tutta ministero di salvezza, proprio di questo incontro dell'umanità di ciascuno con il Signore.

Il tratto e lo stile nel vivere questa dimensione profonda del nostro don Lino sono stati e restano in noi per la sua delicatezza e attenzione squisita.

Forse tutto questo che sembrava anche molto naturale in lui, non sempre però era facile e immediato, perché come si increspano le acque del lago, anche il cuore umano si può increspare in forme più o meno vistose. Don Lino riusciva a non concedere nulla a queste increspature, piuttosto le custodiva interiormente controllandole e crescendo in capacità di amore e di disponibilità.

Anche da parte mia esprimo stima e gratitudine: l'ho conosciuto quando ero ancora in liceo e don Lino era uno dei due prefetti della mia classe, ormai vicino alla sua ordinazione sacerdotale. Per un anno abbiamo condiviso tutto giorno dopo giorno.

L'ho ritrovato dopo anni, quando sono diventato vicario di questa zona pastorale, ormai tredici anni fa, avvertendo in lui un profondo desiderio di amicizia, umanità, comunione, insieme a qualche trepidazione sul suo futuro.

Restava comunque senza pretese, attento, quasi come un orante che veglia su ciò che accade, ciò che potrebbe anche turbare, ma custodendo sempre disponibilità e infondendo fiducia e speranza, arrivando a gioire intensamente per ogni gesto di amicizia vera e fraterna.

E' bello ancora oggi celebrare in questa abbazia, segno di unità perché segno antichissimo di secoli attraversando il tempo con tutti i cambiamenti che porta con sé nella chiesa e nel mondo.

Mentre si conclude il ministero di don Lino che affidiamo al Signore della vita, rinnoviamo il nostro proposito di servirlo con lo stesso amore che il Signore ci dona, docili a quanto ci è chiesto nella chiesa per la sua missione sempre più urgente di comunione e di evangelizzazione.

Per questa causa e per questo scopo tutto, anche il nostro ministero, anche la nostra esistenza umana, vanno subordinati e resi gioiosamente disponibili, perché splenda il vangelo per tutti, perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in pienezza. Così ha detto Gesù, il Risorto, vincitore della morte perché vincitore del peccato, Signore unico e illuminante della nostra esperienza quotidiana.

\*

## **Don Angelo Galbusera**

*Valaperta, 19-maggio 2016*

### "IL SORRISO RITORNAVA PRESTO"

Carissimi, viene annunciata ancora e raccontata la passione di Gesù nella quale si specchia e si spiega ogni nostra passione, con le sue piccole o grandi sofferenze nel corpo e nell'anima.

La sua e la nostra trovano il superamento in un fatto inedito e inatteso, il fatto della risurrezione di Gesù: è sempre Gesù che vince in noi, non siamo noi a vincere ciò che ci pesa addosso o ci pesa dentro, ma Gesù entra in noi con la potenza del suo Spirito fino a trasformarci in Lui, partecipi della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

È bello e necessario tornare a rileggere la vita e tutte le sue prove in questa luce, con questa certezza per viverla sempre nella docilità allo Spirito Santo.

La chiesa lo fa ogni volta che celebra l'eucaristia, che amministra i sacramenti, che educa alla preghiera, che realizza il perdono. Lo fa ogni domenica per illuminare tutta la ferialità settimanale.

Lo fa in modo particolare quando celebra il passaggio da questo mondo al Padre di un suo fedele divenuto sacerdote. Anche oggi affidando il nostro carissimo don Angelo al Signore della vita per sempre ci ha fatto riascoltare i brani della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

Perché? Perché il mistero Pasquale entra nella vita dei fedeli attraverso il ministero sacerdotale e quindi grazie alla vita di chi lo incarna e lo esercita. Il sacerdote è il tramite sacramentale per realizzare questa unione con Gesù e congedandoci dal nostro don Angelo torniamo alla fonte e al perché profondo ed essenziale della sua vita diventata ministero di salvezza, anche dentro i propri limiti umani.

Adesso quindi ci troviamo non solo per ricordare, raccontare, commentare, ma per rivivere ringraziando stupiti ciò per cui la vita di don Angelo è entrata nel nostro cuore, partecipe delle nostre vicende personali, familiari, comunitarie.

Dico stupiti perché è sempre motivo di stupore che un uomo concreto in carne e ossa possa agire nella stessa persona di Cristo. Chi accetta questo dono e impegno, questa grazia e responsabilità merita solo che gli si dica "grazie" e noi lo diciamo con tutto il cuore.

Nella forma concreta, quotidiana, del suo ministero lo abbiamo visto sereno, contento, ma lo abbiamo visto anche provato, sofferente, talvolta anche inquieto, non solo a motivo di problemi di salute, anzi più spesso per motivi che toccavano da vicino profondamente il suo animo, il suo mondo interiore, il suo rapporto con le persone e della sua umanità con l'umanità di Gesù.

Era come se la sua umanità fosse in cerca di riscontri del suo ministero nell'umanità degli altri, in particolare di quanti gli sono stati affidati e che il ministero gli ha fatto incontrare.

Essergli amico in verità richiedeva anche la disponibilità a ripercorrere con paziente ascolto questi tipi di passaggi, mettendo sempre in relazione la sua e nostra umanità con quella di Gesù, così come il mistero Pasquale ce l'ha fatta conoscere fin dentro le pieghe più nascoste della nostra umana esperienza.

Personalmente, ma non solo io, anzi altri lo hanno fatto di più, ci ho provato ogni volta ad essergli amico così, condividendo tutto lo spessore dei suoi momenti di Getsemani interiore, delle sue prove a volte molto dure.

Così ho avuto in dono, bontà sua, anche di condividere momenti molto intensi della sua vita e del suo ministero, momenti di cui oggi gli voglio essere molto grato.

Non sto ad elencare né a raccontare, sarebbe troppo lungo farlo, penso piuttosto che a molti di noi qui presenti sia stato fatto lo stesso dono in circostanze diverse.

Caro don Angelo, con la stessa amicizia e lo stesso affetto di sempre, ora, consegnandoti al Signore della vita, dove, insieme a tanti familiari e a persone amiche, ritrovi la tua mamma e la tua sorella Teresa, ti vogliamo pensare in pace, con una serenità più intensa di quella che pure abbiamo potuto conoscere su questa terra, ogni volta che il sorriso ritornava.

Ora il sorriso ancor più gioioso resta per sempre.

## **Don Emilio Puricelli**

*Venegono Superiore, 14 giugno 2016*

### **“UN MINISTERO DI MISERICORDIA”**

Caro don Emilio, ho un desiderio vero: poter sentire ancora le tue battute, pronte, vivaci, talvolta un po' provocatorie, sempre dentro uno sguardo di simpatia e di affetto per l'interlocutore, che volevi sì mettere anche alla prova, ma di cui già mettevi in conto stima e disponibilità.

Il tuo interlocutore sapeva comunque che tutto poteva finire bene, e presto, sapeva quindi che poteva contare su un abbraccio che era già e sempre in atto, anche se talvolta come un sottofondo implicito, sapeva di poter contare sulla tua bontà di fondo, sulla tua umanità che amava mettere in primo piano le cose belle della vita, quasi ricollocandoti dentro una storia di relazioni semplici, essenziali, buone, dalla famiglia, dalla tua parrocchia, dal tuo percorso pastorale, con la tua gente e ci tenevi.

Il tuo ministero ti ha visto impegnato in campi particolari, non usuali, non frequenti, ma che, se in qualche misura ti mettevano un po' ai margini, ti permettevano comunque di essere vicino a persone con particolari difficoltà di comunicazione e tu ne diventavi interprete, comunicatore oltre il possibile immediato.

Mi sembra di poter rileggere il tuo ministero in questo anno giubilare in cui il Signore è venuto a prenderti, come un ministero che ti ha visto come operatore di misericordia.

Stare vicino e comprendere e sostenere chi non riesce a comunicare, non riesce a sentire è traccia e testimonianza inconfondibile di quella beatitudine che corrisponde al ridare la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la libertà ai prigionieri: beatitudine e misericordiacamminano insieme e tu hai camminato insieme a fratelli e sorelle in difficoltà dando loro calore e fiducia, voce e luce, prossimità che facevano tutt'uno con la tua umanità sacerdotale.

Personalmente ti ho sempre sentito positivo, sereno e rassicurante, anche quando davi voce ad alcune problematiche particolari, ma sempre pronto in amicizia a tornare a sorridere e a continuare a fare la tua parte come nella chiesa ti veniva chiesto: senza stanchezze, senza ombre, con affabile e affidabile generosità.

Carissimi, ho continuato a rivolgermi direttamente a don Emilio certo di interpretare anche i vostri sentimenti, ma adesso insieme andiamo alla fonte e al compimento di tutto questo: è la Pasqua di Gesù, raccontata nei tre brani evangelici, vivente in questo mistero eucaristico che stiamo celebrando per consegnare a Gesù il nostro fratello don Emilio, ragione del suo e nostro ministero, perché a nessuno manchi il dono dell'incontro col Signore della vita.

Per fare questo, perché questo accada davvero, c'è bisogno di persone che al Signore Gesù donino tutta la loro vita, fino ad essere trasformati nel suo stesso sacerdozio, pastori nel suo nome, servi per amore senza condizioni.

E' il motivo della nostra gratitudine, è la grazia che vogliamo tenere viva nei nostri cuori, è ciò di cui è stata segno l'umanità del nostro carissimo don Emilio.

## Padre Giuseppe Fava

*Tradate (Santo Crocifisso), 26 luglio 2016*

### "UNA VITA EUCARISTICAMENTE DONATA"

E' sempre bello tornare in questo santuario per affidarci al nostro santo Crocifisso, di cui il nostro carissimo Padre Giuseppe, Pinin per i suoi coetanei e concittadini, è sempre stato molto devoto. Chi lo ha conosciuto da vicino ha scelto di portarlo qui per l'ultimo saluto terreno, qui dove Padre Giuseppe ha celebrato la sua prima messa. Questa non è la sua messa, egli è ormai nella liturgia celeste dove il culto è nella comunione dei santi, dove il tempio è tutta la vita, dove il Signore si vede faccia a faccia e la sua luce irradia e dà senso a tutto per tutti.

Questo congedo ci permette invece di riconoscere che tutta la sua vita terrena, con passaggi di maturazione e risposta al Signore sempre più profondi nel servire la chiesa nella forma della vita consacrata sull'esempio di san Gemiano Emiliani, è stata tutta una vita eucaristicamente donata e consumata.

E' ancora vivissima in me, a distanza di anni, l'omelia fatta nella festa del suo 50mo di ordinazione sacerdotale nella domenica conclusiva della settimana eucaristica: un'omelia che molti direbbero lunga, in realtà è stata anche lunga, ma fatta con una passione interiore e una lucidità e consequenzialità pratica per la vita nuova in Cristo, da essere al tempo stesso un testo magistrale e una pagina autobiografica di amore al Signore.

Quell'omelia per me è stata come una luce aperta sul mistero di Dio e sulla vita interiore di un uomo, un religioso, un superiore generale, educatore, discepolo pronto sempre a servire con gioia e libertà, un custode e promotore di quel tesoro prezioso e illuminante che è la vita consacrata per il regno dei cieli.

Tutto vibrava in Lui quel giorno, ma non ostentava se stesso, piuttosto faceva dono a noi presenti di una dimensione ed esperienza di cui anche noi abbiamo fame e sete.

Ho citato questo solo come un esempio, ma per dire che in Padre Giuseppe ho incontrato una persona tutta d'un pezzo eppure attenta, discreta, sollecita, vigile e rispettosa insieme.

La mia personale conoscenza risale proprio agli anni in cui è stato Padre Generali dei Somaschi, perché alcuni giovani che il Signore ha messo sulla mia strada hanno fatto con lui la professione solenne.

L'ho poi ritrovato qui venendo come parroco di questa amata parrocchia, sempre attento alla vita della stessa parrocchia nella quale è cresciuto nella fede e nel dono di sé, conoscendo man mano anche tutti i suoi familiari.

Non sto a raccontare altro, dico soltanto che quando si accompagna una persona cara all'incontro col Signore, il dolore non manca e le sue tracce sono tali da rendere difficile a volte anche la partecipazione allo stesso rito di congedo, ma in questo caso oso dire che mi sento onorato e fiero di accompagnare questo carissimo confratello nel ministero per l'ultima volta su questa terra.

Mi sento anche onorato e fiero perché questa parrocchia ha visto crescere come frutto della sua stessa fede un figlio come Pinin, testimone gioioso dell'amore al Signore e al prossimo

per tanta gente sparsa nel mondo e per i suoi confratelli somaschi affidati anche alle sue cure in tanti modi e tante forme diverse e a cui, come alla sua famiglia, vogliamo essere tanto vicini e grati.

\*

## **Suor Maria Elena (Monache Romite)**

*Agra, 3 agosto 2016*

### **“ECCO LO SPOSO”**

Vogliamo, con questa celebrazione, stare vicini alle nostre sorelle Romite, a questa particolare forma di vita nella chiesa, che offre a tutti la testimonianza chiarissima della vita eterna, cioè della dimensione escatologica di ogni passaggio della nostra vita nel tempo, per cui ogni giorno è dentro un destino eterno, può già essere vissuto con la consistenza stesso dell'eternità, cioè dell'amore immenso e sempre presente di Dio stesso, Padre Figlio e Spirito Santo.

Eppure questa luce così intensa e promettente, al punto da generare gioia e pace nella profondità della fede, se da una parte esige vigilanza e prontezza per il Signore, come indicato dal vangelo delle vergini prudenti, dall'altra non esonera dal sentire acutamente il dolore del distacco, anzi, lo fa avvertire acutamente a motivo del fatto che la vita claustrale mette chi la sperimenta in una condizione in cui davvero tutto diventa comune.

Celebrando vogliamo condividere tutto questo. Vogliamo tutti, come in uno slancio profetico, entrare insieme con la sorella suor Maria Elena con tutto il nostro dolore umano nella luce sfolgorante di Cristo, il Risorto, vivente, presente, principio e compimento di ogni fraternità e comunione: è la comunione dei santi, in cui vive la chiesa stessa ancora in cammino, in cui è nascosta e custodita la vita di ogni discepolo di Gesù.

Ogni Romita già qui in terra attesta che “la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio.” Noi tutti perciò scrutiamo così il segreto primo ed ultimo della nostra umana esistenza con tutte le sue fragilità.

Ma quando inizia tutto questo e quando finisce?

Se pensiamo solo alla vita umana intesa fisicamente senza particolari riferimenti diciamo che inizia col concepimento, che viene alla luce ed è la nascita, che finisce ed è la morte, o quando viene la morte.

Se la consideriamo invece nella luce della fede riconosciamo un principio eterno che viene prima dell'inizio terreno ed è il disegno di Dio, che pre-destina ciascuno di noi a partecipare alla stessa vita di Dio ed è la grazia santificante col battesimo ed è sempre il Signore che viene, non la morte.

Esattamente per questo principio vero e reale che la morte non è la fine, ma il vero “dies natalis”, il giorno della nascita al cielo, in cui vedremo faccia a faccia lo sposo che viene, il Signore, per farci gustare con ebbrezza spirituale il sapore stesso del mistero trinitario.

“Ecco lo sposo, andategli incontro”: ebbrezza nuova inebriante senza misura.

E' il testo della lettera di Paolo ai Romani insieme al vangelo di Matteo a rendere ragione di questo significato e di questo passaggio-incontro.

Affidiamo suor Maria Elena, mia coetanea, alla bellezza indescrivibile dell'incontro col Signore e chiediamo alla sua ormai incessante preghiera di intercedere per noi, per questo nostro monastero, per questo carisma che sta nel cuore di ogni Romita.

Il Signore chiama ancora ? Certamente! Sta alle nostre famiglie, all'opera educativa della sua chiesa, al coraggio di chi è chiamata far rivivere questo dono, mettere a frutto questo dolore, distacco, passaggio, e attestare ancora che il Signore merita di essere amato e seguito con tutto il cuore, gridando dal profondo del cuore e attestando nella quotidianità della nostra fugace esistenza: “Ecco lo Sposo”.

\*

## **Padre Antonio Rusconi**

*Valmadrera, 23 agosto 2016*

### **HA SEMINATO IN TANZANIA**

Molti di noi, parroco compreso, si sono ritrovati in oratorio poco più di un mese fa per un significativo momento di festa ricca di ricordi di vita. Oggi ci ritroviamo più numerosi ancora per un momento che dovremmo chiamare, e lo è pure, di dolore e di sgomento, e tale resterebbe se non avessimo l'eucaristia che squarcia i cieli e feconda la terra, rompe i confini e abbraccia l'umanità intera, attinge l'amore misericordioso del Padre e dona pienezza e speranza alla vita.

Una vita che ci è stata e ci resta molto cara, quella del nostro amico, fratello, missionario Padre Antonio Rusconi, che ora riposa in terra straniera per molti di noi, ma non per lui, anzi proprio padre Antonio ha scelto di tornarvi, lasciando scritto che sei spropro lo là doveva restare fino al giorno della risurrezione. La sua vita non avrebbe senso, non si spiegherebbe fino in fondo a prescindere dalla missione. Anche la sua morte non avrebbe senso se non avesse in sé il sigillo della stessa missione.

Carissimo Antonio, abbiamo mosso insieme i primi passi della nostra formazione nella Scuola Vocazioni Adulte a Venegono, sono passati sessant'anni da allora, ora per te è tutto compiuto, cioè il disegno di Dio in te ha avuto il suo ultimo atto terreno, per passare nella sua stessa gloria. Missione compiuta, nella fedeltà, con semplicità di vita, dallo stile inconfondibile per sobrietà e disponibilità, prova credibile e concreta del Vangelo che basta a riempire la vita, anzi ne rivela pienamente il senso intuendo qualcosa dello splendore di Dio nella stessa fragilità di persone a cui le circostanze sembrano togliere dignità, ma Dio, il Padre di tutti, ne conferisce una più grande ancora, mandando in mezzo a loro per loro inviati speciali, come sei stato e resti tu, Antonio, fatto padre, amico, fratello per ciascuno dei più deboli e meno fortunati.

Quanto proposto da Gesù e consegnato alla sua chiesa come mandato missionario a tutte le genti ha trovato in te un servo gioioso, un operaio infaticabile, un camminatore lungimirante che nella normalità dei gesti più semplici ha spezzato sempre il pane della vita e della speranza, della condivisione e della fraternità.

Senza pretese, senza elucubrati discorsi, senza forbite parole, ma ogni gesto eloquente nel segno della carità e della comunicazione, perché la parola arrivasse dove non arrivavano i passi, come lo Spirito colma le distanze e ti fa prossimo.

Carissimo padre Antonio, la tua parabola di vita si è conclusa sulla scena di questo mondo, il seme della tua testimonianza e della tua missione è ormai seminato e darà frutto abbondante, noi non vogliamo restare fuori da questa parabola di vita, ma starci dentro condividendo il dolore e assumendone la fecondità, nella stessa misura in cui la riconosceremo come parabola missionaria esemplare, perché vita spesa per il Vangelo.

Ci stiamo dentro vicini ai tuoi familiari, alla grande famiglia della Consolata, a tutta la comunità religiosa e civile di Valmadrera.

Padre Ernesto, in questo tuo ultimo passaggio, ti ha preceduto di 17 anni, anche lui quasi all'improvviso, pur essendo più giovane di otto anni e con solo 51 anni di età. La sua parabola più breve, ma dello stesso sapore e significato.

Cosa dovremmo cambiare del nostro stile di vita per imitare più da vicino tutto questo?

\*

## **Don Carlo Rimoldi**

*Cairate, 29 ottobre 2016*

### **“COME DIVENTARE PICCOLI”**

Come sono diversi i figli in una famiglia, come sono diversi gli amici tra loro, così sono pure molto diversi i ministri dell'altare, i nostri preti, sempre cari e profondamente legati a tutto il popolo di Dio, e che ad uno ad uno, dopo averci serviti su questa terra, se ne vanno in paradiso, si presentano al Signore, al ritmo medio di una cinquantina ogni anno in questi nostri tempi.

A volte le loro condizioni di salute, le loro fragilità li fanno anche un po' scomparire dallo scenario della vita pastorale, custoditi fraternamente in luoghi discreti e riservati, amichevoli e fraterni. Così è capitato anche per il nostro carissimo don Carlo.

Eppure la nostra chiesa ambrosiana, dentro tutte queste diversità, continua per ogni celebrazione esequiale di congedo da questo mondo, a proporre le stesse letture bibliche nella forma dei tre brani evangelici che abbiamo appena ascoltato. Perché ?

Penso perché ogni prete conta certamente per quanto traspare dal suo carattere, dal suo stile di vita, dai suoi diversi talenti, che permettono di ampliare molto la capacità e il raggio di conoscenza, incontro, sintonia, a volte anche la possibilità di una intesa congeniale con alcune persone piuttosto che con altre, pur senza escludere nessuno, anzi cercando tutti,

ma ogni prete conta soprattutto perché è un prete, cioè uno scelto per assicurare attraverso la parola e i sacramenti il contatto vivo e certo col Signore e la sua azione di salvezza.

Scelto a tal punto di profondità umana da poter agire con le stesse parole e gli stessi gesti di Gesù.

E' a motivo di questa sua trasformazione in Cristo che un prete è posto nel ministero e quindi il motivo sostanziale di ringraziamento e la forza vera della sua presenza stanno proprio nel mistero che le tre letture evangeliche hanno nuovamente raccontato: il mistero del sacerdozio di Cristo e quindi della sua Pasqua, Passione Morte e Risurrezione.

Questo è il cardine della sua azione, ciò che lo rende indispensabile per la salvezza dell'umanità.

Il prete è per la gente non solo perché sta in mezzo alla gente, ma perché ci può stare come e perché il Signore Gesù la ha trasformato e reso capace di agire come strumento di grazia e di salvezza.

Ebbene don Carlo ha saputo appunto donare proprio questo come già ha ricordato il nostro Arcivescovo, ha saputo anche diventare piccolo sempre di più fino ad esercitare un sacerdozio nascosto agli occhi dei più, ha saputo perdere, facendosi da parte, non perdendo la serenità e la pace interiore, ma offrendoci un'altra bellezza.

Anche mentre l'orizzonte si riduceva attorno a sé, impedendogli di arrivare a tutti come prima, cominciando dagli anni vissuti come cappellano del "Molina", il suo sguardo non perdeva lucentezza e vivacità, accettava una misura nuova di azione senza disorientare il suo cuore, riusciva a dire ed offrire le realtà fondamentali del ministero.

Tutto questo è stato e resta prezioso ai nostri occhi e ai nostri cuori.

\*

## **Don Giovanni Annovazzi**

*Albairate, 5 novembre 2016*

**"VIENI, SERVO BUONO E FEDELE"**

La vicenda terrena di don Giovanni vive qui il suo ultimo atto, qui dove tutto è iniziato, fisicamente con la sua nascita, spiritualmente con il suo battesimo e anche come ministero, perché qui ha celebrato la sua prima santa messa: momento trepido e promettente insieme.

La messa è l'atto culminante e più alto, quello che illumina e spiega ogni altro atto, non solo della vita dei sacerdoti, ma della vita di tutti i battezzati in Cristo.

Di questo atto si dice giustamente che "Ogni messa sia celebrata come la prima, come l'unica, come l'ultima" per indicare che tutto di noi deve stare dentro il mistero eucaristico e il mistero eucaristico deve raggiungere ogni momento illuminandolo e arricchendolo dello stesso amore testimoniato e donato da Gesù nella sua Pasqua: è il motivo per cui abbiamo ascoltato le tre letture evangeliche della Passione Morte e Risurrezione di Gesù anche oggi.

Il nostro carissimo don Giovanni non ha più nulla da aggiungere a questo mistero di salvezza, è oltre tutto questo e per la misericordia del Signore può esistere e quindi vivere nella pienezza di quanto ha fedelmente celebrato per se stesso, per la chiesa, per il mondo.

Tutto di lui, ogni giorno ed ogni ora, quanto ha goduto e quanto ha sofferto, quanto ha donato e ricevuto, è vivo e presente nel mistero luminoso dell'amore di Dio, presso il Padre, con Gesù nella potenza dello Spirito Santo. Tutto quindi di lui vive e per sempre. La messa, ogni messa è compiuta.

Anche nel dolore possiamo dire questa verità tanto consolante per tutti noi, familiari, parenti, confratelli, amici e compagni di viaggio: nulla va perduto.

Ed è bello dirlo e riconoscerlo con immensa gratitudine proprio qui dove tutto ha avuto inizio: così il rimando al battesimo e all'eucaristia non è solo racconto di cose passate, ma memoriale che attualizza realtà viventi per sempre.

Don Giovanni sarà contento di abitare presso il Signore e di sapere che noi interpretiamo in questa splendida luce tutta la sua vicenda terrena a noi tanto cara.

Ma come don Giovanni ha vissuto e testimoniato questo suo grande servizio?

Personalmente penso che ha mostrato lo stile di chi sa portare pesi pesanti, ma con scioltezza.

La sua forza è stata quella dell'umiltà, nutrita di preghiera, di pazienza, di docilità nella fatica e nell'obbedienza, di speranza.

Chi è così riesce a vedere anche non vedendo, perché legge e interpreta tutto più a fondo con il proprio cuore abbandonato nel Signore e nel suo amore, che diventa così il vero ed essenziale dono diffuso nel ministero e offerto, messo cioè a disposizione con mitezza e generosità. Don Giovanni sapeva farsi presente in modo attento e vigile, disponibile ad accogliere suggerimenti e proposte, capace di riconoscere la bontà e il valore di quanto altri mettevano a disposizione.

Noi tutti siamo debitori a don Giovanni di questo dono prezioso, possiamo ringraziarlo davvero e non solo a parole, se lo mettiamo a frutto nel nostro personale stile di vita.

Se si fosse potuto scegliere un altro brano evangelico per il suo congedo da questo mondo e il suo ritorno al Padre con Gesù, avrei scelto il brano delle beatitudini, perché nella luce delle beatitudini si raccolgono vita e ministero del nostro carissimo don Giovanni oppure il brano del vangelo di Matteo in cui Gesù loda e benedice il Padre perché ha rivelato il mistero del regno ai cuori piccoli e semplici, pensando anche che Gesù, accogliendo don Giovanni, esulta per sempre nel profondo del suo cuore.

\*

## **Mons. Francesco Ceriotti**

*Samarate, 8 novembre 2016*

### **“VEDERE E CONTEMPLARE”**

Carissimi, facciamo contento il nostro don Francesco, Mons. Ceriotti e gli stiamo veramente vicini, anzi di più, con lui, se anche noi adesso facciamo un esercizio molto praticato e vissuto da don Francesco: l'esercizio di contemplare Gesù, il suo volto, il suo mistero d'amore, la sua Pasqua raccontata nei brani evangelici e celebrata in questa eucaristia, la sua parola viva, attraente e liberante.

Don Francesco ha dovuto e saputo vedere molto, sia per la lunga vita e il lungo ministero, sia perché proprio per ministero, cioè per servizio alla chiesa, è stato impegnato a vedere e a far vedere tante immagini, sia nei film, sia con altri e nuovi strumenti di comunicazione. Quante cose ha visto, quanti volti ancor più, quanto è stato chiamato a interpretare, a svelare, a comunicare.

Soprattutto però ha saputo e voluto contemplare Gesù, come un bambino che si incanta con lo sguardo sorpreso, come un innamorato appassionato e discreto per il cuore e il volto della persona amata, Gesù, come un anziano indebolito che si abbandona con fiducia sapendo di essere accolto e sorretto interiormente, da Gesù.

Non si spiegherebbe la sua disponibilità, la sua serenità e perfino signorilità, né sarebbe stata possibile l'unità profonda e armonica della sua vita e del suo servizio, senza questa contemplazione del volto di Gesù, che è il volto misericordioso del Padre.

Da questo angolo di osservazione, cioè dallo stesso volto di Gesù e del Padre a cui lo univa e di cui lo nutriva la preghiera, don Francesco ha saputo comprendere, accogliere e interpretare la vicenda umana in tutto l'arco delle sue grandezze, ma anche delle sue amare sconfitte e tragiche esperienze. Nelle sequenze cinematografiche ha compreso miserie e grandezze dell'uomo, immagine del Dio vivente, ma spesso incapace di riconoscerlo presente nel proprio simile.

Con molto garbo e acutezza trattava tutto ciò che nel campo che è il mondo accadeva: senza moralismi pesanti, ma senza smarrire significati, senza imporsi, ma piuttosto conducendo l'ascoltatore e l'interlocutore fin dentro la sostanza delle vicende in gioco, ridando volto e voce all'umano tradito e misconosciuto.

Ha fatto e testimoniato tutto questo in campi inesplorati e con forme da inventare: con delicatezza si è mostrato all'altezza del suo compito e della sua specifica responsabilità quando l'autenticità del proprio servizio passa alla prova e nell'arte della comunicazione. Nel suo caso è stata di qualità!

Per noi seminaristi era festa anche solo e già la notizia che don Francesco tra qualche sera sarebbe venuto da noi per aiutarci a vedere e a comprendere, ma è stata sempre festa anche ogni occasione di incontro con lui nell'esercizio del comune servizio nel mondo della comunicazione con la chiesa alla prova del dialogo, del discernimento, alla prova delle notizie anche più complesse e dei fatti più sconvolgenti, alla prova delle sfide dei grandi cambiamenti epocali.

Non si è smarrito e non ha temuto don Francesco, ma si è messo a disposizione con umiltà e fedeltà, forte interiormente nella sua, talvolta sentita, fragilità come Davide di fronte a Golia. Anche il Cardinale Martini in una sua lettera pastorale sulla comunicazione fece ricorso all'immagine delle pietre del torrente raccolte da Davide di fronte a Golia per parlare del confronto tra i mezzi di comunicazione della comunità cristiana dentro la forza e la seduzione del circuito mediatico: eppure sono come villaggio in cui portare l'annuncio e l'esperienza della salvezza.

Questo esercizio della contemplazione del volto di Gesù lo ha reso capace di essere sempre un segno credibile dell'amore del Signore, della speranza affidabile che salva ogni persona umana, vincendo il rischio della stanchezza e della solitudine, dell'aridità e dell'insignificanza.

Aiutaci, don Francesco, perché anche noi, nella nostra piccolezza, possiamo appassionarci per l'opera di Dio con tutto il nostro cuore.

\*

### **Mons. Giuseppe Castiglioni**

*Seveso San Pietro, 10 novembre 2016*

#### **“IL DECANO DEL CLERO AMBROSIANO” / “UNA LUNGA TESTIMONIANZA”**

Anche le grandi figure scompaiono dai nostri occhi, sottratti dal logorio del tempo, dalle malattie e dalle vicende della vita, che però strutturano giorno dopo giorno, scelta dopo scelta, la stessa eternità dentro i nostri fuggitivi giorni: così si vive per sempre, così si entra pienamente nel mistero della salvezza, così si compie ciò per cui ognuno di noi è chiamato a vivere e si conclude il mandato ricevuto per il nostro ministero.

Saluto in questa scia di luce il nostro carissimo don Giuseppe, mons. Castiglioni, e insieme a tutti voi qui presenti lo consegno al Signore, perché riceva il premio delle sue fatiche e noi mettiamo a frutto quanto ci ha donato e testimoniato.

Il nostro rapporto di vita, con un prete mandato al nostro servizio, è perché facciamo esperienza di Dio, ne celebriamo la viva presenza pasquale nell'eucaristia nella persona del figlio di Dio, il Signore Gesù, parola e pane di vita, per tutti, ne sperimentiamo la gioia che viene dal perdono: di questo viene data certezza luminosa nelle pagine e evangeliche appena ascoltate.

Se questo accade, la vita è ricca di significato, la comunione fraterna diventa pane quotidiano, le nostre comunità hanno anche una capacità di far lievitare ciò che è buono e giusto dentro la società civile per il tessuto sociale in cui la gente vive.

La storia di un prete con il suo popolo può essere ripensata e riletta proprio in questo modo con reciproca sorpresa e riconoscenza diffusa e vera.

Voglia il Signore, grazie a questa celebrazione e a tutta la nostra preghiera, accogliere questo suo servo fedele e sostenerci nel cammino per mettere ancora a frutto quanto da lui ricevuto.

Una vicenda particolarmente significativa di questo intreccio tra il pastore e il suo popolo, tra la comunità cristiana e la società civile, tra il costume che cambia e i valori a cui non possiamo rinunciare, è la vicenda della diossina nel 1976, con dimensioni e ricadute sul territorio e sull'opinione pubblica di grande e drammatico rilievo.

In gioco erano problemi economici, problemi di salute pubblica, prospettive per il futuro, soprattutto il valore della vita innocente nel grembo materno, la sua tutela, le condizioni vere e i rischi effettivi, dentro ombre minacciose e condizionanti per scardinare il diritto alla vita e il dovere di accoglierla e curarla.

Una cultura secolarizzata ha ceduto, accondisceso e approfittato del dramma, la comunità cristiana con ogni persona di buona volontà e retta ragione ha scritto con fatti concreti pagine di umanità vera e coraggiosa, per la vita oltre ogni fantasma e paura costruita ad arte: i 32 feti allora abortiti sotto la minaccia di chissà quali conseguenze, analizzati in un laboratorio scientifico, sono risultati tutti sani, ma nessuno o quasi scrisse questa notizia.

Per grazia di Dio fui tra coloro che l'hanno potuta scrivere chiaramente, a sostegno dell'opera di tutti quanti si sono impegnati per la vita, per il bene vero della nostra umanità.

Il pastore, don Giuseppe, c'era in tutto questo e il suo popolo ha compreso ciò che era veramente in gioco cristianamente e civilmente.

Ho rivisto don Giuseppe in altri momenti e ancor più in quelli che sono stati di fatto gli ultimi mesi della sua vita nella sua fragilità fisica fino al grande incontro col Signore risorto per il passaggio della morte, col Signore della vita e della sua pienezza.

Per tutto questo rendiamo grazie al Signore e a don Giuseppe.

\*

## **Don Pierino Moioli**

*Giussano, 31 dicembre 2016*

**“QUANTA LUCE!”**

Quando abbiamo celebrato il Natale di Gesù abbiamo ricevuto in dono la sua stessa luce e la consapevolezza di essere nella pienezza dei tempi.

Quando un fratello, per noi ministri del Signore un confratello, muore, ci accorgiamo che il suo tempo non scorre più, ma si spalanca in piena luce su un'altra dimensione: l'eternità, che non è prolungamento del tempo, ma un salto nel divino.

Quando come oggi diciamo che è l'ultimo giorno dell'anno, facciamo l'ultimo, percepiamo che il tempo da solo non ci basta, ma che è necessario far entrare in ogni momento la dimensione del mistero di Dio vivo e presente.

E' il rapporto personale e profondo con il Signore del tempo e della storia, Colui che è venuto, viene e verrà, Colui di cui, proprio celebrando l'Eucaristia, siamo sempre in attesa del suo ritorno, a definirci, a salvarci, a donarci un futuro, a prepararcelo nella stessa talvolta monotona quotidianità: è il Signore!

Ecco, carissimi, il nostro don Pierino, sta in questo futuro già presente per sempre, sta ora nel Signore come quotidianamente è stato a Lui fedele nella semplicità e bontà del suo ministero, vicino a chi soffre, pronto per chi cerca il perdono delle sue fragilità, testimone dell'amore misericordioso e incoraggiante del Signore sia col suo sorriso sereno e accogliente, sia col generoso ministero del perdono nel sacramento della riconciliazione.

La sua umanità che noi abbiamo conosciuto e stimato, è stata e resta il segno certo della stessa umanità del Signore Gesù, che dalla sua pienezza di amore vuole riconciliare in sé tutta l'umanità, diffondendo pace e serenità, stima e fiducia.

Così ogni incontro nel tempo che passa, ogni circostanza della esperienza gioiosa o sofferta, amara o serena che sia, è un palpito verso la pienezza di Dio e l'attimo del morte permette non di chiudere, ma di spalancare il cuore sul mistero dell'amore di Dio, attraverso l'amore reciproco, sempre più intensamente.

Don Pierino con il inconfondibile stile è stato portatore di questi doni e ha svelato qualcosa di bello, perché e come è sempre bello tutto ciò che viene da Dio o che ci porta a Dio, già in questa nostra vita terrena, nella nostra ricerca e fatica quotidiana.

La sua figura umana non agisce più, ma sta proprio in questa nuova condizione una sua maggiore presenza spirituale per tutti noi.

Affidiamo a lui il nostro tempo che ancora scorre.

# 2017

## Don Emilio Parolini

*Lecco, 18 marzo 2017*

### VIVACITA' COMUNICATIVA

In questa città don Emilio ha iniziato il suo ministero, in questa città lo ha concluso: da Acquate alla Basilica, dal suo primo oratorio con tutte le giovanili energie alla Fondazione Borsieri con tutti i limiti dell'età e della malattia, limiti per i suoi movimenti fisici, ma non limiti per la sua fede, diminuiti man mano gli spazi, ma accresciuti e intensificati gli atteggiamenti e le disposizioni interiori, che sono la vera forza e il vero dinamismo del ministero.

Sono man mano mutate le condizioni esteriori, ma non è mutato il suo carattere, aperto e comunicativo, vivace e desideroso di amicizia, facile al racconto perché il potere e sapere raccontare non è segno di nostalgia, ma di volontà di custodire nella memoria del cuore ciò che costituisce la sostanza profonda dell'esperienza umana e sacerdotale.

Era come se volesse custodire anche in modo visivo tutte le preziose e umili tessere del mosaico della vita e della parabola del suo ministero.

I suoi racconti non come ripiegamento su di se', ma come irradiazione della luce interiore e come prolungamento e sviluppo del suo stile a cui non è mancata mai la parola, perché non si è mai spenta né sopita o sbiadita la volontà col desiderio di comunicare.

Comunicare è sostanza del ministero. Si stringono gli spazi che si fanno piccoli come uno scrigno di cose preziose, sottratte ad occhi indiscreti, ma donate, quasi affidate con garbo discreto e intenso allo sguardo amico e fraterno.

Accade la stessa cosa nella liturgia, memoria essenziale, anzi memoriale del mistero che salva, perché racconta e attua il mistero Pasquale di Gesù, il Salvatore, in cui tutto si ricapitola e unifica nella morte, cioè nel dono senza misura e senza condizioni della vita di Gesù che immette in ogni sofferenza, croce e morte, la nuova vita, la sua vittoria sulla morte, la potenza nuova della sua risurrezione in cui tutti risorgeremo, e in cui si spiega, perché ne diventa sacramento, il ministero sacerdotale di ciascuno di noi.

Ringraziamo oggi il Signore per il ministero di don Emilio di cui tutti siamo debitori e per tutti i motivi che il nostro Arcivescovo ha voluto sottolineare e ha bene descritto.

Ma da dove viene questo lungo ministero del nostro carissimo don Emilio?

Sappiamo dove e come si è svolto, ma da dove sgorga e donde è scaturito?

Dalla fede della sua famiglia e dall'opera educativa della sua comunità parrocchiale, che è la stessa nella quale anch'io sono cresciuto: una comunità allora piccola come popolazione, ma grande come forza spirituale capace di plasmare intere generazioni e suscitare o favorire ri-

sposte al Signore per vocazioni di speciale consacrazione, comprese quelle claustrali, e vocazioni al ministero sacerdotale.

Don Emilio per anni è stato il decano dei sacerdoti uscita dalla nostra parrocchia di Brentana, che respirava e respira tuttora lo stesso respiro della santità nella persona di Madre Laura Baraggia, fondatrice delle Famiglia religiosa del Sacro Cuore di Gesù, e di don Mario Ciceri coadiutore, formatore di giovani all'oratorio e ancor più nel confessionale.

Entrambi sono riconosciuti dalla chiesa "venerabili", modelli di vita cristiana dalle virtù eroiche, da imitare.

Don Emilio nacque un anno e quattro giorni prima che Madre Laura morisse, divenne prete ambrosiano un anno, due mesi e 11 giorni dopo la morte di don Mario.

Noi, ragazzi o giovani seminaristi, lo vedevamo tornare in parrocchia/oratorio pieno di vita con un suo timbro di vivacità particolare e sentivamo che il suo modello era il suo assistente dell'oratorio, che ha offerto la sua vita perché venisse finalmente la pace.

Anche noi, ringraziando, cerchiamo di mettere a frutto quanto da don Emilio è stato seminato nel nostro cuore.

\*

## **Padre Angelo Rusconi**

*Valmadrera, 10 maggio 2017*

### **“UNA ROCCIA SORRIDENTE”**

Ho letto ed è vero che Valmadrera piange Padre Angelo.

Quindi non solo la sua famiglia, pur numerosa e di cui alcuni membri lo hanno atteso e accolto sulle alte vette del Paradiso, ma neppure soltanto Valmadrera, perché P. Angelo ha abitato il mondo, in particolare il Bangladesh, ha anche interpretato il mondo e la sua storia, ad ogni avvenimento o circostanza partecipando sempre con semplicità e vivo interesse, spesso trasfigurando con vena poetica sua o di altri lo spessore della propria e altrui esperienza.

Mai contro, sempre per; mai distratto, sempre attento, non solo per carattere, ma per indole acquisita e perfezionata nella docilità allo Spirito del Signore, che aiuta a leggere negli altri l'azione di Dio e questa, quando la cogli, ti riempie di gioia perché Dio fa solo cose buone, coltiva solo il bene di ogni persona.

Così il nostro carissimo P. Angelo era insieme saldo e roccioso, come chi scala e domina le montagne, o simile a un tronco dalle radici profonde e dai rami protesi per arrivare a rinfrescare tutti, e tenero, accogliente e sorridente, ricco e capace di un sorriso persuasivo e accogliente, verso chi incontrava.

Una roccia sorridente, un tronco proteso coi suoi rami verso tutti, senza pretese e senza chiedere, essenziale e semplice, pronto.

Tutto questo non è accaduto per caso, nemmeno soltanto per facile opportunità, questo invece è fiorito dal suo cuore, sensibilissimo e talvolta anche particolarmente sofferente, unito a una intelligenza viva e penetrante, sempre in ricerca del bello e del vero con una speciale bontà del suo tratto, ma è accaduto per opera della grazia del Signore che lo ha visto generoso nella sequela di Cristo, appassionato nello slancio della missione, delicato e acuto nel dialogo tra persone di religioni e di culture diverse: uomo dell'incontro e del dialogo, senza confusioni, ma donando l'essenziale a tutti, con stile sobrio e semplice.

Che cosa è essenziale per l'uomo in cammino?

Essenziale perché non si tratta di una opinione, non si tratta di una possibilità tra le tante che si presentano.

Essenziale è non una cosa, ma Colui a cui una persona dona tutta la sua vita, perché è il motivo che spiega tutte le sue scelte e attiva tutti i suoi significati.

Essenziale è Colui che è stato ripetutamente pregato da Montini come Colui che ci è necessario: l'uomo non può vivere senza amore, quindi non può vivere senza Cristo.

“Cristo, tu ci sei necessario”.

Essenziale è il Signore Gesù, crocifisso, morto e risorto, vivente e presente. Colui di cui ci narrano le tre letture evangeliche ha scelto Angelo e Angelo lo ha seguito, amato, imitato, potendo, per l'ordinazione sacerdotale agire nel suo nome e come trasformato nella sua stessa persona.

Padre Angelo qui e lontano, nel dialogo e nel silenzio della preghiera personale, nello studio e nella sacra liturgia è stato per noi e per tanti nel mondo, in permanente ricerca e missione, rivelatore e comunicatore di Gesù, il Cristo, inviato dal Padre nella stessa potenza dello Spirito.

E' lui da far conoscere, da annunciare e imitare, da seguire e amare.

Padre Angelo nella sua vita ha fatto questo con disarmante normalità sorridente e sereno, capace com'era di stupirsi per piccole cose e di sacrificarsi in offerta eucaristica vivente totale, come tutto fosse normale, permeato di essenzialità, ma dentro di sé portava un fuoco e un calore che erano disarmanti e coraggiosi.

E' il mistero pasquale annunciato e celebrato che grazie alla vita e all'impegno dei testimoni arriva vicino al cuore di tutti tramite la nostra stessa umanità.

P. Angelo è passato così in mezzo a noi, contando non sulle sue forze, ma sulla vivente e contemporanea presenza di Gesù.

## Don Peppino Forasacco

*Busto Arsizio (Maria Regina), 25 maggio 2017*

### “SOFFERENZA E MISERICORDIA”

Sappiamo che la nostra vita terrena finisce con la morte fisica, la morte del nostro corpo, ma non sempre teniamo viva in noi la certezza della vita che continua nella stessa vita divina, in comunione con lui, eterna.

Carissimi noi celebriamo perché questa certezza invece resti in noi luminosa e permanente e perché proprio in questa eternità noi riconosciamo il compimento, la pienezza della nostra fragile e talvolta anche inquieta esistenza.

La celebrazione eucaristica rinnova la nostra comunione col Signore e nel Signore rigenera la nostra fraternità.

I brani evangelici che abbiamo ascoltato ci ha riportato dentro il mistero pasquale di Gesù, che raggiunge ciascuno di noi grazie al ministero sacerdotale, che porta con sé e compie un mandato preciso: “Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete non rimessi resteranno”.

A volte nello scorrere del tempo la comunione col Signore e la fraternità tra noi possono diventare opache, difficili, quasi impossibili, ma il Signore non ci abbandona.

In questo momento ci sono due parole che mi sembrano adatte a mettere come un sigillo sulla vita e sul ministero del nostro carissimo don Peppino. Due parole tra le tante che ci siamo scambiate nei tantissimi incontri in cui ci siamo trovati insieme, vicini, partecipi della stessa esperienza, sullo stesso altare, dentro le stesse iniziative, parole che non sempre sono state facili, legate a passaggi di stagioni diverse del ministero.

In un primo tempo era più don Peppino a chiamarmi e invitarmi; poi man mano ero più io a chiamarlo.

Finché venne per lui il momento di dedicarsi tutto e sempre al ministero della misericordia nel santuario della misericordia. QUESTA È LA PRIMA DELLE DUE PAROLE: MISERICORDIA.

Don Peppino ne era felice, custodendo nel proprio cuore proprio quello che di ogni persona muove la misericordia del Signore dando speranza e fiducia a ciascuno. Tutte le sue energie e tutti i suoi slanci operosi erano perché a nessuno mancasse la misericordia di Dio col perdono dei peccati.

Qui è il principio incontenibile della vera novità di vita, qui è lo specifico dono della vita cristiana: ricevere e donare misericordia e perdono, aver bisogno di misericordia –tutti infatti ne abbiamo- e al tempo stesso farsi strumento sacramentale per la remissione dei peccati: in questa tensione tra due opposti è contenuta e compresa la fragilità e la grandezza del sacerdozio cristiano.

La seconda parola è SOFFERENZA, MORALE E FISICA, per le amarezze e per la malattia.

Man mano, ma anche velocemente, la malattia si è preso il nostro carissimo don Peppino che, man mano, con sorprendente docilità, si è lasciato portare al Signore della vita e del suo ministero.

E' qui che si comprende che il Signore merita tutto e ti spoglia di tutto, così da potergli dire e donare un sì sempre più profondo e unificante, perfino santificante: così si compie la volontà del Signore secondo la preghiera insegnataci da Gesù, perché possiamo vivere come figli dello stesso Padre, reciprocamente come fratelli.

Ciò che si compie non è la nostra sconfitta, ma la vittoria su ogni forma di male.

Ciò che si compie così è opera di Dio.

\*

## **Cardinal Attilio Nicora (Ricordo)**

*Villa Cagnola, 31 maggio 2017*

### "LA LETTERA E LO SPIRITO"

Facciamo memoria orante e riconoscente del carissimo Cardinale Attilio Nicora celebrando la liturgia festosa della visitazione della Beata Vergine Maria a santa Elisabetta, festa in cui si incontrarono due mamme facendo incontrare nel loro grembo i due loro figli, Giovanni Battista e Gesù, esultando proprio ancora nel grembo.

Il Vangelo di Luca racconta questo incontro da cui scaturisce il canto di lode e di esultanza, il Magnificat, che la chiesa fa suo ogni volta che celebra e sperimenta la storia della salvezza nella complessa storia dell'umanità. Possiamo anche dire ogni volta che testimoni credibili del Vangelo ne mostrano nella vita del prossimo la sua efficacia. La stessa visita di Maria ad Elisabetta è espressione di sollecitudine e effettiva carità che sgorga e diventa possibile grazie alla visione di fede, che illumina e riscalda il cuore di tutti.

La seconda lettura dal testo della lettera di Paolo ai Romani mostra la differenza tra la Vita secondo lo Spirito e quella secondo la carne, che sono incompatibili. Ognuna ha leggi proprie che conducono alla vita, se secondo lo Spirito e invece alla morte, se secondo la carne.

Legato alla vita secondo lo Spirito esiste il problema di comprendere bene come si configura la vita secondo la legge.

Molti sostengono che chi è guidato dallo Spirito non è sottoposto e non deve sottostare al dettato della legge, perché la legge mortificherebbe lo Spirito.

È vero? Potrebbe essere vero se ci fosse un malinteso riguardo alla vita secondo lo Spirito oppure se ci fosse in gioco una legge che viola la coscienza. Potrebbe anche accadere che la legge distoglie dall'apertura all'azione dello Spirito esonerando in tal modo dal puntare alle vette più impegnative e ai significati più profondi dell'esistenza ed esperienza cristiana.

In gioco c'è un difficile equilibrio e possono manifestarsi anche diversi equivoci.

Perché mi sono soffermato su questi aspetti e queste implicazioni che potrebbero sembrare solo intellettualistiche?

Perché il nostro carissimo Cardinale Attilio Nicora, che il Signore ci ha donato di incontrare sul nostro cammino, merita questa sera di essere ricordato e ringraziato come testimone e

mirabile esempio, nonché maestro, di una vita secondo lo Spirito nella misura più alta e specifica nel criterio indiscusso del ministero come servizio incondizionato alla chiesa e come limpido e competente maestro della legge, civile e canonica e, prima ancora, del diritto, civile e canonico, non come dimensione che mortificherebbe lo Spirito, ma piuttosto come prova inequivocabile e conferma certa, nella sua osservanza, della stessa vita secondo lo Spirito, sottraendola al rischio sempre incombente di pensare e giustificare una falsa e ambigua vita secondo lo Spirito in una sorta di estraneità alla legge, comoda e permissiva, in cui il soggettivismo relativizzante sarebbe il primo, l'ultimo e unico criterio morale.

Molte difficoltà nella vita della chiesa vengono da questa scissione o separazione tra la legge e lo Spirito, tra la legge e la sua stessa pienezza che può essere solo frutto dello Spirito, maturazione e perfezione della carità, che fa fiorire autentica libertà. Essere presi a servizio non è contro la persona e la sua dignità, ma proprio per il suo vero bene.

Molti aspetti e dimensioni del degrado civile e sociale hanno la stessa causa, soggettivizzando la legge, frantumando il bene comune, trasformando opzioni e/o passioni individuali in doveri.

Oltre la legge, ma non senza la legge e non al di fuori della legge.

Non aggrappandosi ai cavilli dei testi che spesso, troppo spesso, cercano di spiegare la legge e come applicarla, ma in realtà complicano non solo lo Spirito, ma la stessa osservanza della legge positiva, prestando il fianco a confusioni ed equivoci, furbizie e cavilli burocratici, fastidi, tempi e costi oltre il necessario, ma appoggiandosi a testi fondativi e precisi, che preservano da confusioni e tentazioni indebite.

Nicora custode della giustizia, perché nell'adempimento dei doveri terreni, respira il destino eterno di ogni esistenza.

Nicora custode del particolare, del qui e ora, come nella logica dell'incarnazione, perché conosce l'ampio scenario in cui ognuno gioca se stesso con la trasparenza della sua coscienza su tutti i fronti. Nicora garante del vero, perché il diritto ne fissa i nitidi contorni indiscutibili e vincolanti al servizio di dimensioni necessarie per il bene comune, dimensioni sottratte in tal modo ad un loro esercizio individualista e dirompente.

Il nostro fratello Cardinale ha sintetizzato tutto questo in modo chiaro e forte, essenziale e penetrante, nel suo motto episcopale: "UBI CARITAS LIBERA SERVITUS" non semplicemente accostando dimensioni contrastanti ad effetto, ma mostrando e testimoniando con la vita, con rigore e sottile sagace ironia, con impavida fermezza e serena disponibilità, con scioltezza e lungimiranza creativa, che davvero stanno insieme servizio e libertà, Spirito e legge, perché la carità è la pienezza della legge.

Il motto tradotto in italiano rende ancor meglio il significato che intende affermare e riproporre: "DOVE C'É AMORE, IL SERVIZIO É ESPRESSIONE DI LIBERTÁ".

Carissimo don Attilio, tu sai che, per tua bontà, tanti nostri personali incontri, hanno avuto e conservano ancora tracce e conferme di questa singolare e profonda unità.

Con te, cristiano e vescovo, su tutti questi aspetti, dimensioni, implicazioni, potevamo tutti stare tranquilli nella tua stessa trasparenza coraggiosa e fedeltà generosa.

## **Don Giuseppe Fonsato**

*Castelveccana, 28 luglio 2017*

“NELLA PROVA, NELLA SPERANZA”

Carissimo don Giuseppe, don G. in amicizia, dodici anni fa ti abbiamo affidato questa comunità ponendola nel tuo cuore e nel tuo ministero, dopo che tu avevi detto il tuo sì all'Arcivescovo.

Tu sei venuto portando con te le tue fragilità, come ciascuno di noi, e coltivando nel cuore tanta speranza.

Era un momento delicato per tutti, ma tu non ti sei tirato indietro.

Non venivi da lontano e sapevi bene a cosa stavi andando incontro, mettendoci tutto il tuo entusiasmo e la tua capacità di coltivare rapporti personali significativi e costruttivi.

Anche se il passaggio era breve, rimanendo infatti nello stesso decanato di Luino, ma comportava un cambio non piccolo di responsabilità, assumendo direttamente il ministero di parroco.

Hai portato con te e trasfuso nella gente che ti veniva affidata la tua esperienza precedente, in particolare la tua capacità di animare appassionatamente iniziative educative, perché capaci di far esprimere le persone con i propri talenti mettendosi in gioco di fronte e dentro il popolo di appartenenza: dalla animazione teatrale alla cura liturgica, dalla cura della vita dell'intera comunità all'accompagnamento di vocazioni particolari alla riscoperta del diaconato permanente come forma singolare e inedita di servizio pastorale, dal dialogo quotidiano e fraterno al dialogo ecumenico ancora più fraterno con fratelli e sorelle che vengono dalla stessa radice cristiana.

Non ti arrendevi, ma combattevi, per realizzare gli obiettivi proposti, sapevi anche trovare con intelligenza e intuizioni i modi per attraversare situazioni delicate, tenendo sempre vivi gli atteggiamenti positivi.

Penso che in tutto questo ti abbiano aiutato molto alcune amicizie fraterne, sacerdotali e diaconali in particolare, ma anche e prima ancora la tenacia nella preghiera soprattutto nel rapporto vivo, vivissimo con Gesù, il Risorto vivente e presente, tua vera e decisiva forza anche nella esperienza della malattia.

Quanto è annunciato nelle pagine evangeliche di questa celebrazione costituisce il centro vivo di tutta la vicenda umana, che vi trova, credendo e partecipando con tutta la propria umanità, il senso luminoso della vita di tutti e il contenuto decisivo del ministero di ciascuno di noi.

Da questo mistero hai attinto, in questo mistero ti sei identificato, per questo mistero hai dato tutta la tua vita nella forma del ministero sacerdotale: così hai combattuto la buona battaglia e servito, in questo modo hai amato, ora tutto è compiuto faccia a faccia col Signore della vita, Cristo Gesù.

La speranza non è stata vana, ora stai presso di Lui

**LA SUA EREDITÁ: VIVERE NELLA LUCE**

Quando una persona muore chiudendo gli occhi alla scena di questo mondo ci restano soprattutto due domande: dove e come sarà adesso, qual è la sua eredità.

La seconda di queste due domande, almeno nel sentire comune e più diffuso, torna ancora sulla scena di questo mondo, pensando ad eventuali beni materiali che prima non erano tuoi e adesso potrebbero diventare tuoi.

Trattandosi di un nostro confratello sacerdote la domanda ha un altro significato, sta insieme sia oltre la scena di questo mondo, don Antonio infatti non è più dentro questo orizzonte, ma sta anche dentro questo mondo, nel senso puntuale e preciso però di tipo spirituale, per beni che non sono di questo mondo, ma devono diventare evidenti e vissuti nella nostra testimonianza di fede qui su questa terra.

In altri termini significa che eredito la testimonianza spirituale di don Antonio e la devo ora vivere personalmente, quasi ereditandola da lui come consegna e responsabilità per il tempo che ancora il Signore mi e ci vorrà donare.

Chi eredita questi beni spirituali e quali sono esattamente?

Ciascuno di noi e tutti insieme, fedeli e sacerdoti, noi suoi compagni di ordinazione, siamo eredi dei suoi beni spirituali e quindi siamo responsabili in ordine al metterli a frutto in ogni momento e luogo.

Certamente carissimi già la vostra presenza dice e attesta col dolore e col pianto, con la preghiera e questa corale partecipazione, che il nostro carissimo don Antonio ha operato bene, ha fatto tanto bene.

Lo dobbiamo imitare nel bene che ha fatto, ma soprattutto nel modo in cui lo ha fatto: il vero bene non è legato a opere esteriori, anche se importanti, ma al modo interiore, spirituale e umano con cui uno è vissuto e si è comportato.

Il bene da ereditare e da mettere a frutto, a mio parere, sta nel suo stile sempre sereno e luminoso, di una luminosità attrattiva e stimolante, accompagnante. Con lui vedevi anche i pesi della vita, le prove della malattia, i limiti come in ciascuno di noi, ma vedevi sempre compresente la sua unione col Signore, non la sua rassegnazione, ma la gioia di essere nelle mani e nel cuore di Dio, il Signore, colui che ti custodisce nella vita per sempre e quindi già ogni giorno e in ogni circostanza del travaglio terreno.

Incontrare il nostro confratello don Antonio era condividere sempre questa sua capacità interiore di gioire, di stare in pace, di essere attento a te prima e più che a se stesso.

Incontrarlo ti faceva sentire amico, ti donava in modo semplice e vero, la sua amicizia, tanto è vero che a noi la sua presenza suscitava spesso e facilmente un canto popolare, come un grido del cuore, come la bellezza della vita.

Oggi non archiviamo in una tomba muta qualcosa che appartiene al passato, ma spalanchiamo il cuore al bene insuperabile della vita con e per il Signore già quaggiù sulla terra, tenendo sempre accesa la luce di Dio in questo mondo. Grazie don Antonio carissimo.

\*

## **Madre Maria Grazia Triulzi**

*Agra, 2 agosto 2017*

### **“MAESTRA E MADRE”**

“Suor Giacinta, un’insegnante dolcissima che ho sempre portato nel cuore. Mi addolora che ci abbia lasciato e sono tuttavia felice di averla incontrata, grazie a Lei, l’anno scorso. Ho potuto ammirare la lucidità con cui ricordava la sua classe e ho ricevuto la serenità del suo sorriso e delle sue parole. Non so se riuscirò ad essere ad Agra per il funerale.... Sarò a quell’ora sicuramente nella chiesa della Madonna di San Martino per ricordarla. Sicuramente il cielo si è arricchito di una persona santa.”

Carissimi tutti, carissime sorelle Romite, abbiamo ascoltato la parola del Signore e abbiamo ascoltato la testimonianza breve, ma intensa di un uomo che è stato alunno di suor Giacinta, quando la nostra Romita Madre Maria Grazia era membro della congregazione delle Suore Sacramentine e svolgeva il suo servizio nella parrocchia di Valmadrera in oratorio e nella scuola allora delle stesse Sacramentine.

Per la parola del Signore.

Per la parola di questo fanciullo ora nonno ritroviamo il contesto in cui è maturato il nuovo passaggio dalle Sacramentine alle Romite, il contesto di Valmadrera dove anch’io ho raccolto le prime note della sua persona e dove il senso della presenza reale di Gesù nell’eucaristia era ed è tuttora, molto forte e significativo, grazie alla presenza di un parroco, don Arturo Pozzi, grande testimone di fede e grande educatore alla vita secondo lo Spirito, delicato custode di tante vocazioni maschili e femminili.

Tutto avveniva e avviene sotto lo sguardo della Madonna di San Martino.

La figura di questo parroco è rimasta impressa profondamente nell’anima di suor Giacinta divenuta Madre Maria Grazia e tutte le volte che ci incontravamo, bastava accennare a don Arturo, per riempire di gioia il cuore e lo sguardo della nostra sorella che ora affidiamo al Signore. Il buon don Arturo Pozzi è sempre stato un punto di incontro profondo e convincente tra noi due.

Anche sabato scorso, il giorno del capitolo, ho trovato come sempre Madre Maria Grazia serena e contenta, perché diceva spesso, che basta fare la volontà del Signore per essere in pace e basta stare con Gesù per vivere pienamente, in ogni situazione e momento.

Al termine del capitolo ho posato la mia mano benedicente sul capo di tutte le sorelle, in particolare sul capo della Madre.

E' stato come una consegna, si è aperto come un varco, il giorno dopo la Madre è morta improvvisamente, il Signore ha raccolto il suo servizio, ha accolto presso di sé per sempre la sua volontà di appartenergli pienamente.

La Madre ha concluso il suo servizio, dal cielo illumina chi prende il suo posto, ora deve fruttificare quanto è stato seminato.

Con Gesù e a motivo di Lui si può stare sereni nel dolore, pronti nella fatica, docili nel cambiamento, generosi e coraggiosi nel rinnovamento sempre necessario perché nulla vada perduto, uniti nelle diversità, silenziosi e pazienti se si viene feriti, obbedienti se ne viene una necessità richiesta in questa luce, gareggiando per stimarsi a vicenda nell'edificazione del bene, desiderosi di futuro per grazia e non per le nostre capacità o le nostre idee.

La nostra sorella è stata madre per tanti anni, il suo itinerario dal Sacro Monte alla Bernaga, ad Agra è stata tutta una ascensione spirituale, talmente intima come unione con Dio, che talvolta risultava difficile coglierla e interpretarla con i nostri normali e umani paradigmi di conoscenza.

Per me è invece proprio per questa via, per questo tipo di sguardo, che ho potuto comprenderla e trovare da parte sua la porta aperta per incontrarci e capirci: per questa unione con Dio è stata Madre e maestra.

\*

## **Mons. Gianpaolo Citterio**

*Cassano Magnago, 2 agosto 2017*

### **"UN AMICO PER FRATELLO"**

La mia parola questa sera vuole essere piccola eco e insieme continuazione delle parole che abbiamo letto e ascoltato in questi giorni di dolore e di speranza, di affetto e di gratitudine per il nostro carissimo don Giampaolo.

Il fatto di trovarci in questa chiesa a lui tanto cara, in questa comunità nella quale è cresciuto, permette anche a me di usare un linguaggio familiare, quasi domestico, certamente amichevole e anche un po' più personale, pur all'interno della parola di Dio ascoltata nei brani di questa liturgia di suffragio. Evidenzio alcuni aspetti del nostro personale cammino, dicendo anche in questo modo la mia gratitudine.

Per me don Giampaolo è stato un amico e come un fratello, dico meglio: un amico per fratello e infatti mi considerava come uno di famiglia, come egli stesso ha voluto sottolineare rivolgendosi alle nipoti presenti a uno dei nostri ultimi incontri.

Non è scontato questo tipo di legame, perché si può essere amici senza essere fratelli e fratelli senza diventare anche amici.

Il merito però di questo grande dono è prevalentemente suo, perché la sua capacità di attenzione e di accoglienza è stata particolarmente singolare. Gli sono molto grato. Un grosso volume non potrebbe contenere il racconto di questa amicizia fraterna.

Don Giampaolo, in qualche misura, senza volerlo direttamente, mi ha anche educato.

In che senso e perché? In due direzioni o due modalità di vivere anche il lavoro pastorale.

Anzitutto con la sua capacità di vivere e operare pastoralmente nel dettaglio spicciolo della quotidianità con precisione, concretezza e tenacia, ma sempre dentro un grande respiro e un ampio orizzonte, nel segno del dialogo, della apertura mondiale ai gravi problemi dell'umanità dentro il travaglio della chiesa di oggi, faticando serenamente perché questo tempo di riforme non lasciasse fuori nessuno e chinandosi con discrezione e generosità sulle persone più piccole, povere, umili, quelle che agli occhi distratti ed egoisti non contano nulla.

Tenere insieme questi due registri sempre in armonia, non uno a scapito dell'altro, credo che sia un'arte pastorale

specifico e particolare, prezioso, perché non mortifica, ma promuove, perché è personale e sempre per una comunione più grande e più vera: è una speciale vivacità interiore con una serena apertura che viene dalla libertà del cuore a rendere possibile questo stile-criterio di lavoro pastorale.

Mi colpiva molto anche la sua capacità di custodire e trasmettere sempre dinamiche positive e propositive, mai scoraggiato, mai arrabbiato o deluso, ma con serena fermezza capace di accettare sconfitte o rifiuti senza vacillare e senza perdere il suo sorriso.

Così ha trattato anche la malattia.

Quando eravamo giovanissimi preti, poco dopo il concilio e l'inizio della stagione della contestazione, mi chiese di intrattenermi per una settimana tutte le mattine con i giovani della parrocchia di S. Ambrogio di Milano per riflettere insieme sulla Chiesa e il suo mistero, alla luce del documento fondamentale del Concilio Vaticano II "Lumen Gentium". Cosa che ho fatto molto volentieri e di cui gli sono stato sempre grato.

Ma il mistero della chiesa e la luce del Concilio ha presentato, edificato e trasmesso egli stesso col suo vivace e insieme umile fedele ministero nelle varie tappe in cui si è articolato fino al tempo del Vicariato della IV zona pastorale.

Con il suo impegno e il suo stile quotidiano, con la freschezza mai logorata delle sue impegnative giornate don Giampaolo ha spiegato di fatto molto bene il mistero della chiesa come la passione decisiva del suo infaticabile e generoso servizio.

Sul tableau con le foto di tutti noi ordinati nel 1966 sta scritto, in mezzo ai nostri volti, come luce per tutti questa frase: "La chiesa vive", sullo sfondo l'aula conciliare nella basilica di san Pietro, il Papa del Concilio, il Beato Paolo VI e la figura di Gesù che, spezzando il pane, svela il segreto dell'amore vero e rende ragione di tutto.

Caro don Giampaolo, migliaia di volte hai spezzato il pane eucaristico e il pane del sacrificio quotidiano del tuo ministero, ora Gesù, per avverti sempre vicino, ha spezzato il pane che è la tua vita donata: è comunione, è vita, per sempre.

Anche noi spezzando il pane in questa eucaristia, rendiamo grazie per te e con te.

**Mons. Paolo Noè**

*Rovagnate, 19 agosto 2017*

“CANTARE IL CENTRO DELLA VITA”

E' un dovere del cuore celebrare questa eucaristia con cui affidiamo per sempre al Signore il nostro carissimo don Paolo, perché nel mio ministero è stato un riferimento esemplare, come per tutti voi.

Permettete che condivida con voi tutti, alcuni pensieri che abitano in me, mentre siamo uniti in preghiera.

Ricordo le visite e gli incontri con don Paolo nella redazione del settimanale Il Resegone mentre era parroco proprio qui: veniva con idee, convinzioni e proposte molto precise, senza perdere tempo in cose secondarie, ma direttamente rivolto a ciò che è essenziale nella vita e nella comunicazione della vita stessa e per essa della fede.

Da questo suo stile si coglieva in modo evidente anche quanto bene voleva a questa vostra comunità insieme alla sua passione educativa, fatta di conoscenza delle persone e di chiarezza di contenuti e significati attorno ai quali educare e formare le coscienze.

Ricordo come dato molto vivo e attuale l'eco della sua opera di vice-rettore in collegio quando, diventato parroco di Tradate potevo, senza chiedere nulla, sentire e raccogliere stupito l'incidenza profonda della sua cura e della sua attenzione per i giovani frequentatori e alunni del collegio stesso, allora in grado di incidere per formare giovani capaci di essere testimoni del vangelo nei vari ambiti di vita.

Possiamo dire che ne uscì una classe dirigente affidabile, di tutto rispetto e di sani principi morali.

Ricordo ancora, più da vicino, i tanti momenti di dialogo e le celebrazioni liturgiche vissute insieme a Campione.

Don Paolo vi si immergeva profondamente, anche se le forze fisiche andavano diminuendo o diventando problematiche e sofferte. Ma forse possiamo dire che vi si immergeva ancor di più proprio per questi motivi, che potevano anche un po' amareggiarlo e metterlo alla prova.

Anche alcuni suoi gesti erano diventati meno sicuri, talvolta tremanti, ma non hanno mai impedito a don Paolo di partecipare e nemmeno diventavano motivo di lamentazione: la sua parola trasmetteva sempre pensieri buoni e positivi.

Vogliamo ringraziare per questo e mettere a frutto quanto abbiamo ricevuto.

Ma dov'è il centro, il cuore di questo stile di servizio e di testimonianza?

Il centro, il cuore è Dio stesso, che si è rivelato e si è donato in Cristo, il quale è presente nella forma sacramentale eucaristica, perché tutti possiamo vivere nella stessa pienezza dell'amore di Dio e quindi nella pienezza della sua gioia.

Gesù è venuto per questo, l'eucaristia è per questo, ogni prete viene mandato per questo, don Paolo ci è stato donato per questo.

Egli tutto questo ha vissuto, celebrato, cantato e fatto cantare perché tutti avessimo la vita e la gioia in pienezza. Anche adesso, anche nel dolore, anche nelle prove, anche nelle nostre fragilità.

L'eucaristia ci salva, sempre. Il prete ce la dona, fin che può, fin che tutto sarà ed è compiuto.

\*

## **Don Luigi Brambilla**

*Locate Varesino, 13 settembre 2017*

### **“UMILE FEDELE GIOIOSO”**

Per parlarci ancora, per incontrarci ancora, carissimo don Luigi, abbiamo una sola possibilità: entrare nel mistero di Gesù con tutto il nostro cuore, tu già per sempre, noi ancora nell'attesa della pienezza, ma già inseriti in Cristo morto e risorto, il vivente che ti fa vivere giorno per giorno e conduce a pienezza anche ciò che fugacemente e dolorosamente passa.

Entriamo dunque carissimi, familiari, parenti, amici, confratelli, conoscenti, fedeli. Siamo tutti un corpo solo in Cristo, membra gli uni degli altri, mossi dall'unico Spirito, perché salvati da Gesù, figli dell'unico Dio e Padre, suo e nostro, con vocazioni ed esperienze diverse nell'unica chiesa del Signore per tutta l'umanità.

Abbiamo iniziato ad assaporare questa bellezza nelle nostre famiglie semplici ed essenziali, siamo stati educati dalla nostra parrocchia d'origine al senso profondo delle cose spirituali, abbiamo scoperto presto e creduto fino in fondo che è bello e gioioso donare la vita al Signore nella e per la sua chiesa: ci abbiamo creduto sul serio.

Oggi per questa fede e con questa eucaristia entriamo nel mistero di Gesù, della sua vita, passione, morte e risurrezione, entriamo nello stesso legame di vita, per te tutto svelato, per noi ancora credenti in cammino, ma proprio così siamo vivi.

Carissimo la tua morte ci svela di più. Hai sofferto, ma non ti ha fermato la sofferenza; hai compreso come in un lampo improvviso e tagliente che di colpo non potevi continuare la tua missione di parroco allo stesso modo e tu stesso ce lo hai raccontato, con parole semplici e dirette come sempre e ti è stato dato ancora un tempo per soffrire in silenzio e amare col pianto.

Abbiamo compreso e toccato con mano la forza spirituale e morale della tua vita e del tuo ministero.

Finché Gesù, il vivente, non ha più resistito e ti ha preso per sempre, per amore e tutto di te ha svelato alla tua mente e al tuo cuore.

Il germe battesimale di vita e il pegno eucaristico di gloria eterna sono ora il tuo cibo e la tua luce, la tua interiore bellezza per sempre!

La tua fede semplice e umile, fedele e gioiosa ha lasciato il posto allo splendore del Dio vivente, faccia a faccia, cuore a cuore, oltre ogni attesa ed ogni prova.

Non hai scelto di abbandonare il campo di lavoro, ma ti sei consegnato per divenire ancor più simile a Gesù, ancor più incorporato in Lui.

Carissimi, il nostro don Luigi, piccolo e grande insieme, sacerdote tutto d'un pezzo, stava in mezzo a noi, con il sapore delle cose umili, che si lasciano anche calpestare, che non mormorano di nessuno, ma che proprio per questo sanno indicare a tutti la strada di casa, perché ti sono divenute familiari con lo scorrere dei giorni faticoso e fedele.

Anche nelle nostre comunità talvolta mancano occhi capaci di vedere in profondità, restando in superficie dove domina ciò che è solo effimero e ingannevole, ma tu non ti sei turbato per questo, hai continuato ad amare e servire con la tua semplicità e saggia sorridente autoironia.

Non sempre abbiamo saputo stare al tuo passo, interprete e portatore di una bellezza antica e sempre nuova, la stessa sapienza di Dio per noi.

Commosi ti diciamo e cantiamo il nostro grazie cercando di avvicinarlo al tuo perenne alleluia!

\*

## **Don Roberto Besozzi**

*Monvalle, 22 dicembre 2017*

### **“TRASFIGURARE TUTTO IN PREGHIERA”**

“Trasfigurare tutto in preghiera”: così ci ha detto nel suo messaggio il nostro Arcivescovo Mario.

La celebrazione che stiamo insieme vivendo è il grande dono che ci viene fatto dall'amore del Signore proprio per realizzare questa trasfigurazione, cioè questo guardare alle vicende della vita e del ministero del nostro carissimo don Roberto in una luce che viene dalla stessa sapienza di Dio e ci fa entrare nella nuova condizione di vita in cui sta don Roberto, cioè in Paradiso, come ricorda amichevolmente il Card. Francesco, suo compagno di studi e di ordinazione, suo amico nel ministero.

La morte stessa, mentre sembra portarcelo via, lo fa entrare in questa nuova condizione, grazie anche alla nostra preghiera di suffragio.

Il mistero natalizio a cui ci stiamo preparando ormai da molto vicino è garanzia di questa visione, di questa luce convincente e gioiosa che è il Paradiso.

La venuta in mezzo a noi del Figlio di Dio nella nostra carne, che assume e fa suo tutto ciò che accade nella nostra carne mortale, è certezza e principio di vita nuova, di risurrezione ad immagine sua: questo è lo splendore dell'incarnazione del Verbo eterno che in mezzo a noi ha un solo nome: Gesù.

Il Verbo, il Figlio eterno di Dio è disceso, ciascuno di noi morendo discende con la propria fragile natura nell'oscurità della morte, ma non per rimanerci, quanto piuttosto per ascendere per sempre nella stessa gloria eterna di Dio.

Così discendere e ascendere è parabola vivente, prova e compimento della nostra umana esperienza.

Nel nostro don Roberto noi possiamo vedere alcuni tratti singolari e inconfondibili del suo discendere e del suo ascendere, del suo essere venuto in mezzo a noi, del suo stare con noi, del suo andare presso il Signore.

Questi tratti singolari li possiamo leggere anche così: don Roberto discendeva ogni volta che si chinava su questa terra, scrutandone le profondità, studiandone e attendendone i frutti con le stesse fatiche e speranze dei coltivatori della terra, come loro assistente spirituale, studiando anche tutti i problemi tipici di questa grande e umile impresa di coltivare la terra, dove il seme vivo porta sempre in se stesso la parabola della morte e della rinascita.

Dio, più della terra, porta ogni promessa a compimento nella sua stessa feconda fedeltà.

Stringeva nelle sue mani ad ogni celebrazione eucaristica i frutti della terra e del lavoro dell'uomo, pane e vino, perché dalle sue labbra per la forza della parola di Gesù diventasse-ro corpo e sangue di Gesù nel suo sacrificio pasquale, compimento dell'incarnazione.

Con le proprie mani e dal proprio cuore sacerdotale ogni prete, parroco o non parroco, abbraccia nel mistero di Cristo tutta l'umanità, in cui stanno volti e cuori delle persone a lui direttamente affidate o da lui incontrate.

Don Roberto aveva anche cura, molto, salendo e scendendo dall'altare all'organo e viceversa, che ogni celebrazione prendesse la forma gioiosa e vigorosa del canto della fede che fa cantare tutta la vita, salvata perché amata dal Signore che è venuto, viene e verrà, per far ascendere ogni persona che muore con Gesù presso il Padre, per sempre, contemplando Dio e tutto il suo amore.

È il frutto della terra e del lavoro dell'uomo, è il frutto del ministero che agisce sacramentalmente, è il frutto di chi nel campo o nella vigna del Signore ha consumato e compiuto tutti i suoi giorni, trasfigurando tutta la parabola dell'umana esistenza.

E' questo il compito che ci attende perché quanto è stato seminato in noi dall'opera pastorale di don Roberto allieti per sempre la nostra vita e non intristisca mai i nostri giorni.

\*

## **Mons. Alessandro Rudi**

*Gallarate, 28 dicembre 2017*

### **“SOTTO LO SGUARDO DI MARIA, MINISTERO COMPIUTO”**

Quando questo nostro confratello, mons. Alessandro Rudi, è nato, questa parrocchia nella quale celebriamo le sue esequie non era stata ancora costituita come tale.

E' infatti diventata parrocchia il primo gennaio 1941, ma la chiesa nella quale siamo raccolti, la chiesa della Madonna in campagna, esisteva già da molto tempo, dal 1602 ed è stata dedicata/consacrata il 17 dicembre 1943, come un santuario mariano che da secoli raccoglieva ed interpretava una forte e profonda devozione mariana, educando all'incontro col Signore nella fede e nella vita generazioni di credenti.

Perché dico questo? Non solo per informazione, ma soprattutto perché penso che proprio questo riferimento mariano legato al santuario sia stato sempre il legame più profondo e forte che il nostro don Rudi abbia coltivato e favorito.

La sua vita che si è mossa in tante direzioni si è comunque sempre riconosciuta come frutto di questa terra e di questa fede devota, tanto è vero che qui è ritornato e qui è vissuto per molti anni ancora dopo le diverse responsabilità di parroco.

Si alimentava con questi riferimenti fin da piccolo e nel ministero, pur viaggiando per accompagnare molti pellegrinaggi soprattutto mariani, e pur aperto ad altre esperienze ecclesiali, qui ritornava non solo perché a casa sua, ma perché qui è stato il suo habitat spirituale fondamentale.

All'interno di questo è da sottolineare la sua presenza al servizio della vita religiosa per le madri canossiane e anche nella scuola.

Ma vorrei soprattutto tornare alle pagine evangeliche per mettere in luce la natura del ministero sacerdotale e le forme essenziali e irrinunciabili attraverso le quali si esprime edificando la chiesa in ogni tempo.

Anzitutto la natura del ministero al quale siamo chiamati pur nella nostra fragilità umana: deriva da Cristo stesso e ci rende capaci di agire sacramentalmente non solo nel suo nome, quasi come in una forma di rappresentanza, ma nella sua stessa persona e per questo costituiti radicalmente in unità, con Lui, Gesù e tra noi.

Il ministero non è scelto individualmente dalla persona che lo assume, ma è dato nella chiesa dal Vescovo, è un dono e una responsabilità, una grazia e un impegno, non un privilegio, ma un compito preciso: dire Cristo con tutta la propria vita dentro il vissuto e l'esperienza umana di coloro a cui siamo appunto mandati.

Poiché anche i destinatari del nostro ministero sono segnati da fragilità, debolezze, oscurità, il ministero è sostanzialmente esercitato perché non manchino la parola di vita che illumina e rasserena nella limpidezza evangelica dei significati della nostra esistenza, il cibo eucaristico che ci nutre della stessa offerta sacrificale e pasquale di Cristo che si è fatto cibo per noi, la misericordia e il perdono attraverso la confessione perché nessuno venga schiacciato dal peso delle proprie colpe, ma ne venga liberato.

Affidiamo al Signore questo nostro fratello ringraziandolo per il bene compiuto.